

CXCIV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 1933

ANNO XI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUTTAFOCHI

INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Sul processo verbale:		Conversione in legge del Regio decreto-	
CAPRI-CRUCIANI	7754	legge 29 dicembre 1932, n. 1713, con-	
Congedi	7754	cernente variazioni allo stato di pre-	
Petizione (Annunzio)	7754	visione dell'entrata e a quelli della	
Interrogazioni (Rinvio)	7755-97	spesa di diversi Ministeri per l'esercizio	
Disegno di legge (Seguito della discus-		finanziario 1932-33, ed ai bilanci di	
sione):		aziende autonome per detto esercizio,	
Stato di previsione della spesa del Mini-		nonchè provvedimenti vari di carat-	
stero dell'agricoltura e delle foreste,		tere finanziario; e convalidazione dei	
per l'esercizio finanziario dal 1º luglio		decreti Reali 22 dicembre 1932, n. 1750	
1933 al 30 giugno 1934	7757	e 1779, e 5 gennaio 1933, n. 4, rela-	
TULLIO	7757	tivi a prelevamenti dal fondo di ri-	
BORGHESE	7761	serva per le spese impreviste del-	
CARADONNA	7768	l'esercizio medesimo	7756
CALDIERI	7773	Conversione in legge del Regio decreto-	
PAOLONI	7779	legge 23 gennaio 1933, n. 26, recante	
D'ANGELO	7781	disposizioni relative all'applicazione	
Disegni di legge (Approvazione):		della legge 20 dicembre 1932, n. 1626,	
Conversione in legge del Regio decreto-		circa provvedimenti inerenti ai qua-	
legge 8 dicembre 1932, n. 1584, che		dri del Regio esercito.	7756
stabilisce il trattamento fiscale del-		Conversione in legge del Regio decreto-	
l'alcool ricavato dalla distillazione del		legge 24 novembre 1932, n. 1804, che	
vinello	7755	modifica la misura delle sovvenzioni	
Conversione in legge del Regio decreto-		da corrispondere alle Società esercenti	
legge 29 dicembre 1932, n. 1759, rela-		linee aeree commerciali	7756
tivo alla proroga al 31 dicembre 1933		Disegni di legge (Votazione segreta):	
delle disposizioni riguardanti il fun-		Conversione in legge del Regio decreto-	
zionamento della Sezione speciale della		legge 8 dicembre 1932, n. 1584, che	
Corte dei Conti per il servizio dei ri-		stabilisce il trattamento fiscale del-	
corsi in materia di pensioni di guerra.	7755	l'alcool ricavato dalla distillazione del	
Conversione in legge del Regio decreto-		vinello	7795
legge 22 dicembre 1932, n. 1842, rela-		Conversione in legge del Regio decreto-	
tivo alla sistemazione di rapporti tra		legge 29 dicembre 1932, n. 1759, rela-	
lo Stato italiano e la Società di navi-		tivo alla proroga al 31 dicembre 1933	
gazione fiamana « Levante »	7755	delle disposizioni riguardanti il fun-	
		zionamento della Sezione speciale del-	
		la Corte dei Conti per il servizio dei	
		ricorsi in materia di pensioni di guerra.	7795

	<i>Pag.</i>
Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1842, relativo alla sistemazione di rapporti tra lo Stato italiano e la Società di navigazione fiumana « Levante »	7795
Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1932-33, ed ai bilanci di aziende autonome per detto esercizio, nonché provvedimenti vari di carattere finanziario; e convalidazione dei decreti Reali 22 dicembre 1932, n. 1750 e 1779, e 5 gennaio 1933, n. 4, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo	7795
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 26, recante disposizioni relative all'applicazione della legge 20 dicembre 1932, n. 1626, circa provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito.	7795
Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1932, n. 1804, che modifica la misura delle sovvenzioni da corrispondere alle Società esercenti linee aeree commerciali	7796
Proposta di legge (Lettura)	7797

La seduta comincia alle 16.

ALDI MAI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Sul processo verbale ha chiesto di parlare l'onorevole camerata Capri Cruciani. Ne ha facoltà.

CAPRI CRUCIANI. Il Camerata Giberini, il quale si compiace di portare a questa tribuna qualche curiosità aneddotica che rallegrerà la Camera, ha parlato ieri di un Castello Romano, il quale avrebbe venduto i cinque terzi della produzione, pur conservando ancora le botti interamente piene.

Questo prodigio di moltiplicazione, riferito in modo così generico, potrebbe indurre in qualche erroneo apprezzamento che intacchi il buon nome dei produttori dei Castelli Romani.

Trattasi invece di un vecchio inconveniente del tutto sporadico, recentemente

ripetutosi, e da me, già da un mese, denunziato al prefetto della provincia.

Qualche poco scrupoloso commerciante, infatti, importa vini di minore costo da altre regioni; per rivenderli sotto l'accreditato nome or di uno or di un altro Castello e danneggiandone la giusta fama, poichè trattasi di vini scadenti, che il buongustaio riconosce alla prima degustazione.

Sia però ben chiaro che questo è un abuso compiuto non dai produttori, ma a danno dei produttori, i quali ne hanno ripetutamente mosso doglianza.

Esso non intacca l'onorabilità dei meravigliosi viticoltori del Lazio, nei quali è tradizionale l'onestà ed abituale la fierezza del carattere, ambito retaggio del miglior ceppo della nativa Gente Latina.

Mi auguro che presto, quando saranno in piena efficienza le leggi dal Fascismo apprestate a difesa del vino ed ammirate dalle altre Nazioni viticole, questo prodotto caratteristico delle solatie terre d'Italia possa essere garantito da tutte le contraffazioni.

Il Fascismo è il Regime adatto per intraprendere questo risanamento alla pari con quello delle terre malsane.

Trattasi egualmente di fango da disperdere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di salute, gli onorevoli: Michelini, di giorni 3; Donzelli, di 3; Bianchi di 3; Gnocchi, di 10; Foschini, di 30; Donegani, di 1; Tredici, di 4; per ufficio pubblico: gli onorevoli: Barni, di giorni 20; Alessandrini, di 2; Boriello Biagio, di 5; Dalla Bona, di 20.

(*Sono concessi*).

Annunzio di petizione.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto di una petizione pervenuta alla Camera.

ALDI-MAI, *Segretario*, legge:

7469. Gianolli Alfonso fu Luigi d'anni 36, ex-combattente ed invalido, degente in gravi condizioni nel ricovero dei cronici di Venezia, invoca in linea d'equità il riesame della do-

manda per l'assegnazione della pensione di guerra, già respinta per ritardo nella presentazione.

PRESIDENTE. Questa petizione sarà inviata alla Commissione competente.

Rinvio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione degli onorevoli camerati Severini, Gianturco, Catalani, al Ministro dell'educazione nazionale, « per conoscere se non sia il caso di tener conto, agli effetti dei pubblici concorsi e della carriera dei maestri e dei funzionari scolastici, oltrechè del tesseramento del Partito e dell'anzianità di tessera, anche del servizio prestato nelle organizzazioni fasciste e degli incarichi disimpegnati nel Partito Nazionale Fascista ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'educazione nazionale, impedito per ragioni di ufficio, ha chiesto che lo svolgimento di questa interrogazione sia rinviato al giorno 2 marzo.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 dicembre 1932, n. 1584, che stabilisce il trattamento fiscale dell'alcool ricavato dalla distillazione del vinello.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 dicembre 1932, n. 1584, che stabilisce il trattamento fiscale dell'alcool ricavato dalla distillazione del vinello. (V. *Stampato* n. 1570-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 8 dicembre 1932, n. 1584, che stabilisce il trattamento fiscale dell'alcool ricavato dalla distillazione del vinello ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1759, relativo alla proroga al 31 dicembre 1933 delle disposizioni riguardanti il funzionamento della Sezione speciale della Corte dei Conti per il servizio dei ricorsi in materia di pensioni di guerra.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1759, relativo alla proroga al 31 dicembre 1933 delle disposizioni riguardanti il funzionamento della Sezione speciale della Corte dei Conti per il servizio dei ricorsi in materia di pensioni di guerra (V. *Stampato* n. 1614-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1759, relativo alla proroga al 31 dicembre 1933 delle disposizioni riguardanti il funzionamento della Sezione speciale della Corte dei Conti per il servizio dei ricorsi in materia di pensioni di guerra ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1842, relativo alla sistemazione di rapporti tra lo Stato italiano e la Società di navigazione fiumana « Levante ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1842, relativo alla sistemazione di rapporti tra lo Stato italiano e la Società di navigazione fiumana « Levante » (V. *Stampato* n. 1617-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1842, concernente la sistemazione di rapporti tra lo Stato italiano e la Società di navigazione fiumana « Levante ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1932-33, ed ai bilanci di aziende autonome per detto esercizio, nonchè provvedimenti vari di carattere finanziario; e convalidazione dei decreti Reali 22 dicembre 1932, n. 1750 e 1779, e 5 gennaio 1933, n. 4, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1932-33, ed ai bilanci di aziende autonome per detto esercizio, nonchè provvedimenti vari di carattere finanziario; e convalidazione dei decreti Reali 22 dicembre 1932, n. 1750 e 1779, e 5 gennaio 1933, n. 4, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo. (V. *Stampato* n. 1618-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, concernente variazioni allo stato di previsione della entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1932-33,

nonchè ad alcuni bilanci speciali per l'esercizio medesimo e provvedimenti vari di carattere finanziario; e sono convalidati i Regi decreti 22 dicembre 1932, n. 1750 e 1779, e 5 gennaio 1933, n. 4, con i quali sono stati autorizzati prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste iscritte nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1932-33 ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 26, recante disposizioni relative all'applicazione della legge 20 dicembre 1932, n. 1626, circa provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 26, recante disposizioni relative all'applicazione della legge 20 dicembre 1932, n. 1626, circa provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito (V. *Stampato* n. 1619-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 26, recante disposizioni relative all'applicazione della legge 20 dicembre 1932, n. 1626, circa provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1932, n. 1804, che modifica la misura delle sovvenzioni da corrispondere alle Società esercenti linee aeree commerciali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 no-

vembre 1932, n. 1804, che modifica la misura delle sovvenzioni da corrispondere alle Società esercenti linee aree commerciali (Vedi *Stampato* n. 1632-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 24 novembre 1932, n. 1804, che modifica il Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 337, circa la misura delle sovvenzioni da corrispondere alle Società esercenti linee aeree commerciali ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1596)

Continuando nella discussione generale, è iscritto a parlare l'onorevole camerata Tullio. Ne ha facoltà.

TULLIO. Onorevoli Camerati, mi sia consentito di richiamare l'attenzione della Camera sopra uno dei più vitali problemi della nostra economia agraria, e non soltanto agraria, ma altresì industriale. Di questi problemi è già stato discusso con molta competenza in quest'aula. Ma si tratta tuttavia di un problema di grande attualità, che si è reso più acuto in questi giorni, come sanno i Ministeri competenti che se ne vanno con la solita cura appassionata occupando: voglio dire il problema serico.

Non ho bisogno di dire alla Camera quale sia l'importanza di questa branca della nostra economia nazionale. Voi sapete che fino a pochi anni fa erano 600 mila le famiglie di agricoltori che vivevano della bachicoltura; sapete che erano 200 mila le persone impie-

gate nei vari rami d'industria della filatura, della torcitura, della tessitura della seta; sapete altresì di quanto si avvantaggiasse la nostra bilancia commerciale con la esportazione dei prodotti serici.

Ora è noto che i prezzi dei prodotti serici hanno compiuto una discesa precipitosa in questi ultimi anni.

Il prezzo dei bozzoli freschi, che nel 1926 era di lire 29.45 al chilogramma, discese nel 1927 a lire 15.20.

Non sarebbe stato gran male se si fosse fermato qui, perchè il prezzo di 15 lire è un prezzo che compensa i costi di produzione.

Si fermò, infatti, per il triennio 1927-1928-1929; ma poi scese nuovamente nel 1930 a 7,21 il chilogramma; ed ancora nel 1931, a lire 4.99.

Il 1932 segnava una ulteriore discesa, a lire 3,50; e nel mese di gennaio di quest'anno gli essiccatoi cooperativi di bozzoli del Friuli hanno dovuto cedere una parte del loro stock al prezzo di lire 9 per i bozzoli reali essiccati, che, tenuto conto della spesa di essiccazione, corrisponde a circa lire 3 al chilogramma di bozzoli freschi.

Dunque, dal 1926 ad oggi il prezzo dei bozzoli è sceso del 90 per cento: esempio che io credo unico nel mercato dei prodotti agricoli.

Non è da sorprendere se un avvenimento di questo genere abbia avuto vaste ripercussioni nel campo economico, ed abbia ingenerato sfiducia e la persuasione che forse la nostra bachicoltura, e le industrie che vi sono connesse, volgessero ad un tramonto definitivo.

Si diceva da taluni: l'uso più crescente del *rayon*, che si chiamava una volta seta artificiale, e la concorrenza giapponese, tolgono ogni speranza di salvezza della nostra industria della bachicoltura e delle altre industrie derivate.

Senonchè un primo rilievo da fare si è che non è giusto confrontare i prezzi attuali con quelli eccezionalmente elevati che si sono verificati nel dopo-guerra, e che furono in gran parte, effetto della inflazione, ma conviene invece tenere come base di partenza i prezzi dell'ante-guerra.

L'onorevole Fornaciari, nella sua relazione così ricca di cifre, di tabelle statistiche, ha esposto come il prezzo di costo di quest'ultimo decennio si aggirasse intorno a 3 lire oro.

Ora, raffrontando al prezzo dei bozzoli dell'ultimo decennio ante-guerra i prezzi attuali, si verrebbe a questa conclusione:

per il 1930 i bozzoli furono pagati lire 1.95 oro; per il 1931 in lire 1.34; per il 1932 lire 0.94; e finalmente nel 1933 lire 0.80.

Ora, il prezzo di 3 lire oro, media dell'ultimo decennio ante-guerra, deve essere, a mio avviso, tenuto particolarmente presente, perchè trattandosi di prezzo che non è la conseguenza di artificiali protezioni doganali, nè di una situazione di monopolio, viene a corrispondere, presso a poco, a quello che è il costo di produzione di questo prodotto.

Esso rappresenta all'incirca la remunerazione che il capitale ed il lavoro impiegati per la produzione dei bozzoli potrebbe trovare e troverebbe qualora fossero destinati ad altre colture agricole.

Questo prezzo, considerato nell'attuale potenza del suo acquisto in oro equivarrebbe in cifra tonda, a lire 10 attuali.

Ora, confrontando il prezzo attuale raggiunto dai bozzoli con quello che dovrebbe rappresentare il loro costo di produzione, si rileva che il prezzo attuale rappresenta meno di un terzo del loro costo di produzione.

Non c'è bisogno quindi di rilevare che la situazione è particolarmente grave; ed è anzi un fatto degno di nota che la contrazione verificatasi nella produzione dei bozzoli freschi in Italia, si sia, ciò nonostante, contenuta in limiti non eccessivi, riducendosi la produzione complessiva da 53 milioni a 36 milioni di chilogrammi, mentre in alcune provincie che meritano di essere particolarmente ricordate, come Treviso ed Udine, la produzione si conserva pressochè inalterata con 5.466 mila chilogrammi per Udine nel 1932 e 5.800 mila chilogrammi per Treviso.

Ora la persistenza degli agricoltori nell'allevamento dei bachi in queste sfavorevoli condizioni non si spiega evidentemente con sole ragioni economiche; è in gran parte la forza della tradizione che nelle provincie più sericole del Regno mantiene vivo l'attaccamento degli agricoltori a questo ramo della loro attività, poichè è noto come la tradizione abbia possenti radici negli ambienti rurali. È chiaro, tuttavia, che questa situazione non potrebbe prolungarsi eccessivamente, perchè anche la forza della tradizione, la più profondamente radicata, finirebbe col cedere di fronte al perdurare di uno svantaggio economico troppo evidente e gli agricoltori finirebbero col dedicare ad altre colture più redditizie il lavoro richiesto dalla gelsicoltura e dalla bachicoltura con conseguenze gravissime per l'economia nazionale.

Sono stati quindi veramente opportuni i provvedimenti del Governo Fascista che ha

concesso un premio di lire uno al chilogrammo per i bozzoli freschi per il raccolto del 1932 ed ora anche per il raccolto del 1933, perchè con questi provvedimenti si è venuto a rafforzare ed incoraggiare questa provvidenziale resistenza degli agricoltori. È questa resistenza veramente degna di lode, che permetterà infatti di salvare un'attrezzatura, che costituisce un prezioso patrimonio materiale ed ideale della Nazione e che, ove andasse distrutta, sarebbe pressochè impossibile ricostituire. Per questo aiuto del Governo che si è reso perfettamente conto della gravità e della delicatezza della situazione, io, che appartengo ad una provincia, Udine, ove la bachicoltura è in grande onore, mi rendo interprete della vivissima riconoscenza dei bachicoltori italiani.

Senonchè è il caso di dire chiaramente che i soverchi timori sono infondati e bisogna avere fiducia nell'avvenire della bachicoltura; che le cause che hanno portato ad una così profonda depressione dei prezzi hanno un valore transitorio e che i prezzi sono destinati a rimontare ad un livello che, se non sarà proprio quello dell'anteguerra, sarà tuttavia sufficiente a rendere la produzione dei bozzoli abbastanza remunerativa, perchè possa venire in Italia continuata.

La seta è un prodotto insostituibile, che verrà ricercato e consumato in misura sempre maggiore, malgrado la concorrenza della così detta seta artificiale. Ne è prova il fatto che la produzione ed il consumo mondiale della seta sono andati crescendo con fortissima progressione in questi ultimi anni, tanto è vero che da una produzione di 28 milioni 482 mila chilogrammi di seta nel 1913, dopo un periodo di diminuzione e di stasi causato dalla guerra mondiale e durato fino al 1920, si è costantemente e gradatamente saliti fino a 48.452 mila chilogrammi per il 1930.

Negli Stati Uniti il totale delle consegne di seta alle fabbriche è stato di 582.226 balle nel 1930, di 594.889 balle nel 1931, di 533.818 balle nel 1932, con una diminuzione, in questo ultimo anno che è assai lieve quando si pensi alle gravissime ripercussioni che la crisi generale economica ha avuto in quel paese. Tutto ciò è molto significativo e autorizza a ritenere che in un avvenire più o meno prossimo la linea ascensionale nella produzione e nel consumo della seta segnerà una ripresa.

D'altra parte, un fatto che ha contribuito alla depressione dei prezzi, è stata certamente la svalutazione dello yen, l'unità di moneta giapponese la quale da un valore

pari a lire italiane 9.50 nel 1931 è sceso attualmente a un valore pari a lire italiane 4.15. Qualora si pensi che il Giappone, con la sua produzione attuale di 360 milioni di chilogrammi di bozzoli annuali rappresenta circa l'80 per cento della produzione mondiale, si comprende come la svalutazione dello yen abbia potentemente contribuito a questo ribasso delle sete sul mercato mondiale. Anche questo fenomeno non può avere che un'efficacia transitoria. O presto o tardi, anche sul mercato giapponese dovrà inevitabilmente verificarsi quell'aggiustamento dei prezzi, conseguenza di ogni svalutazione della moneta. Le cifre dei costi di produzione dovranno salire anche in quel paese, equilibrarsi rispetto a quelli degli altri paesi e gli effetti della svalutazione dovranno esserne gradatamente annullati. È da attendersi pertanto che la crisi serica si risolverà in parte da sé per effetto del giuoco normale delle leggi economiche, e che si ristabilirà l'equilibrio tra prezzi di vendita e costi di produzione. Ma ciò non significa ben inteso che non vi sia parecchio da fare, per aiutare questo processo, per preparare il terreno della ripresa, per togliere di mezzo alcuni ostacoli che, ove non fossero rimossi potrebbero pregiudicare gravemente le sorti dell'industria serica italiana.

Senza pretendere di esaurire l'argomento, accennerò a tre punti.

Uno dei mezzi che possono giovare al superamento della crisi, è quello di ridurre i prezzi di produzione. Ora non v'è dubbio che i metodi più razionali e perfezionati possano contribuire alla riduzione del costo di produzione di bozzoli.

L'onorevole Fornaciari, nella sua relazione, accenna ai notevoli progressi già compiuti in Italia e per cui da una media di produzione di 45 chilogrammi per oncia di seme negli anni 1900-1914 si è passati a circa 70 chilogrammi nel 1932, e ricorda che le provincie di Udine e di Treviso hanno una media ormai normalizzata sui 75-80 chilogrammi.

Tuttavia non bisogna farsi soverchie illusioni a questo riguardo. Sarebbe un errore credere che basti aumentare la produzione di ogni singola azienda, per diminuire il costo unitario.

Innanzitutto è da osservare che al maggior rendimento di un'oncia di seme corrisponde in genere, sia pure in misura non proporzionale, un maggior consumo di foglia di gelso, perchè il maggior rendimento significa che un maggior numero di bacoletti sopravvivono e consumano l'alimento neces-

sario al compimento del ciclo della loro esistenza. E significa pure un aumento di lavoro perchè quanto più è abbondante la produzione unitaria tanto maggiore è il lavoro che si richiede per tutte le varie operazioni inerenti all'allevamento dei bachi e alla raccolta di bozzoli. La produzione di bozzoli è pertanto legata alla disponibilità di foglia di gelso esistente nel fondo e questa non è aumentabile se non lentamente, perchè una pianta di gelso di alto fusto richiede circa dieci anni per arrivare al suo pieno rendimento ed in ogni modo l'estensione degli impianti significa sempre ulteriore investimento di capitali.

Non bisogna poi dimenticare che l'allevamento razionale dei bachi richiede dei locali adatti, cioè vasti e bene aereati; solo in essi è possibile raggiungere un'alta produzione unitaria.

Lo sviluppo della bachicoltura è quindi legato, oltre che all'estensione degli impianti, alla capacità di fabbricarli, e non si può pensare all'impiego di capitali per nuove costruzioni destinate a questo scopo se non in quanto sia assicurata un'equa remunerazione.

Tuttavia, senza voler sopra valutare esageratamente gli effetti ulteriormente raggiungibili in questa Direzione, non v'è dubbio che la tecnica razionale dell'allevamento dei bachi costituisca un importante fattore di successo ed è da augurarsi che gli organismi culturale e agrario si adoperino ad estenderne sempre più l'allevamento.

Vengo a un secondo punto importante. Mentre, come si è visto, ad onta della crisi economica il consumo mondiale della seta ha subito una contrazione relativamente lieve, noi assistiamo al doloroso fenomeno che la produzione italiana, benchè ridotta quantitativamente di circa il 30 per cento, e malgrado l'enorme diminuzione del prezzo dei bozzoli, trova un difficile collocamento, sia all'estero che all'interno, tanto che attualmente ci si trova di fronte ad uno stock corrispondente a circa 1.500.000 chili di filato greggio, e le filande sono in gran parte chiuse.

Nel mese di novembre 1932 negli Stati Uniti d'America sopra 47.400 balle di seta importate complessivamente ve ne furono solamente 1194 di seta italiana contro 42.673 di giapponese. Nel mese di dicembre, sopra un'importazione di 45.453 balle, si notano soltanto 609 balle di seta italiana contro 41.579 giapponesi. E mentre in tutto il 1931 era stata un'importazione italiana di 22.964 balle contro un'importazione giapponese di 505.760 balle, nel 1932 l'importazione ita-

liana è stata soltanto di 12.977 balle contro 518.974 balle di seta giapponese.

Così mentre il Giappone ha aumentato, malgrado la crisi, la propria importazione in America, l'Italia, invece nel 1932 ha visto la propria importazione in America contrarsi del 44 per cento in confronto al 1931.

In Francia le nostre importazioni di seta greggia durante i primi dieci mesi del 1932 ammontano a chilogrammi 468.800 contro chilogrammi 1.025.100 dello stesso periodo nel 1932, e chilogrammi 1.361.000 dello stesso periodo nel 1930. Al contrario, le sete giapponesi importate in Francia segnano un notevole progresso. Da chilogrammi 173.600 nei primi dieci mesi del 1930 si passa a chilogrammi 224.500 nel 1931 e a chilogrammi 626.600 nel 1932.

Questo andamento delle nostre esportazioni di seta all'estero costituisce un fatto gravissimo, al quale bisogna assolutamente trovare rimedio.

Quali anzitutto le cause?

A questo riguardo non si può ormai negare che tra le cause di questo fenomeno sono da comprendersi alcune deficienze della nostra organizzazione industriale e commerciale che occorre assolutamente rimuovere.

Vi sono in Italia filande bene attrezzate che seguono i progressi della tecnica e fanno onore alla nostra industria, ma ve ne sono altre che si trovano in uno stadio arretrato.

Il mercato americano che assorbe oltre l'80 per cento della produzione mondiale ha speciali esigenze che voi certamente conoscete, alle quali è necessario si uniformi la nostra industria serica. È tutto qui il nodo della questione. Bisogna che le industrie si organizzino per venire incontro alle esigenze del mercato americano, come hanno saputo fare i giapponesi. In Italia si è fatta una legge per la produzione del seme-bachi, la legge del 28 giugno 1923 con regolamento dell'8 agosto 1930 che voi, onorevole Ministro avete applicato, ordinando una revisione, degli stabilimenti bacologici, la quale ha portato alla soppressione di 42 stabilimenti su 150. Ora occorre fare un'altra legge, che contenga analoghe disposizioni per la filatura. Io comprendo che una legge di questo genere non è facile ad esser formulata, eppure il Giappone lo sta facendo. Nel settembre di questo anno è stata approvata una legge la quale sottopone all'autorizzazione governativa l'esercizio della filatura della seta in Giappone e ciò allo scopo di rendere le filande rispondenti alle esigenze tecniche di una buona produzione. Qualcosa di simile è necessario

fare anche da noi. E un'altra legge occorre per creare un istituto di Stato che abbia per compito la verifica della seta da esportare, in modo da evitare che venga mandata all'estero della merce la quale non abbia i requisiti richiesti e rechi danni al buon nome italiano. Non vi è dubbio che qualora si coordini armonicamente l'opera dei bachicoltori e dei filatori, sulla base delle esigenze dei mercati esteri, la nostra produzione possa essere portata ad un grado di perfezione da sostenere vittoriosamente la concorrenza giapponese. È tutta questione di volontà e di organizzazione, la quale può essere grandemente facilitata dall'ordinamento corporativo dello Stato Fascista.

Così anche questo ostacolo potrà venire superato.

Resta un terzo punto da esaminare, quello del mercato interno italiano dei prodotti serici.

Malgrado il ribasso nel prezzo dei bozzoli, il consumo italiano è notevolmente diminuito.

Ciò dipende dal fatto che alla diminuzione del prezzo della materia prima non ha corrisposto una sufficiente diminuzione dei prodotti finiti destinati al consumo. I tessuti serici subiscono per opera del negoziante al dettaglio un aumento di prezzo veramente esorbitante.

In un articolo pubblicato nel « Bollettino di Sericoltura » del 30 maggio 1931 si dimostra che tale aumento di prezzo è del 230 per cento.

Difatti premesso che da un chilo di seta filata greggia si ricavano in media 20 metri di tessuto, il quale veniva in quell'epoca ceduto dal fabbricante al dettagliante a lire 15 al metro e rivenduto da questo al consumatore a lire 40 in media, si arriva alla conclusione che il filo di seta, pagato in quell'anno alla filatura lire 85 al chilo, e valorizzato con le successive lavorazioni di torcitura, tessitura a lire 250 circa, finiva coll'essere pagato dal consumatore lire 800, e quindi con un aumento del 230 per cento. Di queste 800 lire la parte di spettanza dell'agricoltore, in base al prezzo dei bozzoli di quell'anno, si riduceva a lire 50, mentre lire 500 andavano al dettagliante! (*Commenti*).

In base ai prezzi odierni la proporzione non è certo migliorata a favore dei produttori ma se mai peggiorata.

Il senatore Marcello, in un discorso tenuto in Senato nel dicembre 1932, ricordava che nel più bel paio di calze di seta non vi sono che circa tre lire di seta filata, mentre il compratore deve pagarne una quarantina di lire. (*Commenti*). È questo enorme distacco dei

prezzi all'ingrosso ed al minuto che costituisce un ostacolo insormontabile alla diffusione dei prodotti serici.

Qualunque sforzo, sia dei bachicultori per diminuire il costo di produzione dei bozzoli sia degli industriali rispetto ai costi di lavorazione dei filati e tessuti, è chiaro come sia destinato a rimanere privo di ogni efficacia fino a quando perduri questo deplorabile stato di cose. Bisogna organizzare la vendita al dettaglio dei prodotti serici.

Gli agricoltori hanno dimostrato di sapere dare una magnifica prova di organizzazione, di disciplina, creando gli essiccatoi cooperativi di bozzoli. Gli essiccatoi cooperativi di bozzoli del Friuli si sono riuniti per gestire una filanda, non già a scopo di speculazione ma per rendersi conto esatto dei costi di lavorazione della seta.

Bisogna fare un passo innanzi e mettersi d'accordo tra bachicultori, filatori e tessitori per organizzare degli spacci cooperativi dei prodotti serici, i quali esercitano funzioni di propaganda e di calmiera per una maggiore diffusione del prodotto seta.

Le rispettive organizzazioni sindacali diano opera a realizzare quest'idea e sarà fatto un gran passo verso la soluzione del problema serico.

Onorevoli Camerati, dopo quanto ho detto le conclusioni sono ovvie: bisogna che gli agricoltori sappiano resistere in attesa di un miglioramento della situazione, che non può mancare, che sappiano resistere ed anzi riprendere il terreno perduto in questi ultimi anni, riportando la produzione dei bozzoli ai 50 milioni di chilogrammi. La cosa è possibile, perchè il patrimonio gelsicolo è pressochè intatto e, se qualche vecchia pianta è stata divelta, ne sono state rimesse anche delle nuove. Bisogna che l'industria e il commercio sappiano trasformarsi ed organizzarsi quanto occorre per la riconquista dei mercati esteri, bisogna che il mercato interno, il quale ha larghe possibilità, offra al consumatore i prodotti serici a prezzi equi e ragionevoli; bisogna che all'opera del Governo si unisca quella delle organizzazioni sindacali e si compia da tutti uno sforzo vigoroso e concorde.

La battaglia della seta sarà vinta come, agli ordini del Capo, è stata vinta la battaglia del grano! (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Borghese.

BORGHESE. Onorevoli Camerati! Il problema che voglio sottoporre oggi all'attenzione vostra e a quella del Governo, è, fra

gli altri problemi economici del momento, uno di quelli che merita veramente considerazione. Fra le varie branche della nostra agricoltura, così percossa dalla crisi interminabile, vi è anche la selvicoltura che non ha risentito meno del disagio generale, ed in particolar modo la silvicoltura così detta « povera » o bosco ceduo, dove il prodotto è di scarso valore unitario (legna da ardere o carbone vegetale) in contrasto con la produzione legnosa più ricca, del legname da opera nei boschi di alto fusto.

Il bosco ceduo occupa la maggior parte della totale superficie forestale italiana e precisamente i tre quinti di essa per una estensione di circa ettari 3.350.000. Il relativo prodotto non è facile a stabilire, causa l'insufficienza dei dati statistici che abbiamo (il catasto forestale in corso potrà riempire questa lacuna); ma se vogliamo attenerci alle cifre calcolate dal generale Agostini in una sua recente pubblicazione, (il problema dei rimboschimenti in Italia) — cifre che, sebbene superiori ad altre di altri autori, sono però forse più attendibili perchè più aggiornate; — noi possiamo ammettere che la nostra produzione di combustibile vegetale proveniente dai boschi (e dai boschi cedui nella massima parte) sia di circa metri cubi 15.500.000, mentre la produzione complessiva (e ciò è pure interessante per l'impostazione del nostro problema) è di circa metri cubi 23.500.000, gli 8.000.000 di metri cubi in più provenendo dalle colture non boschive sparse dovunque sul territorio nazionale.

La mano d'opera impiegata per la lavorazione dei 15 milioni e mezzo di combustibile proveniente dai boschi cedui, si può calcolare, molto prudenzialmente, ad un minimo di 5.000.000 di giornate lavorative.

Siamo dunque dinanzi ad un complesso di lavoro e di produzione veramente importante — e per quanto riguarda la produzione, già abbastanza cospicua per quanto esigua rispetto alla sue possibilità, essa è ancora aumentata, sebbene ormai in proporzione non allarmante, dalla differenza attiva fra l'importazione e l'esportazione da e per l'estero, ridotta oggi a meno di 200.000 tonnellate per la legna da ardere ed a circa 20.000 tonnellate per il carbone vegetale, dovuta più che altro agli scambi lungo la frontiera ed in alcune regioni litoranee, a causa della difficoltà di trasporto di questo materiale che rende talvolta più conveniente l'acquistarlo all'estero anzichè farlo venire dall'interno.

Di fronte però ad una tale produzione vi è un consumo sempre più ridotto che ha contribuito alla crisi di questa importantissima branca della silvicoltura e l'ha aggravata, riducendo sempre più i prezzi di vendita della legna, del carbone e delle fascine verso un livello assai inferiore alla famosa quota 90, portando la già scarsa convenienza economica a limiti così bassi da rendere in molti casi i macchiatici addirittura negativi specie nell'Italia Meridionale ed insulare e anche nel Lazio.

La diminuzione del consumo, causa principale come si è detto della attuale depressione del mercato per i prodotti del bosco, e che ha raggiunto per alcuni di essi perfino il 50 per cento, si deve per la legna e per il carbone alla sostituzione sempre più generale negli usi domestici col gas coll'elettricità e con tanti altri sistemi moderni, sia per le cucine che per il riscaldamento. Quanto alle fascine adoperate specialmente nei forni ed una volta anche nelle fornaci di laterizi, esse sono state sostituite quasi generalmente dal carbone minerale nelle fornaci, e da nafta, gas e soprattutto energia elettrica nei forni, tanto più che col Regio decreto-legge 29 luglio 1928, n. 1843, il Governo ne ha reso obbligatoria entro quest'anno (1933) la trasformazione in questo senso.

L'esecuzione di questo decreto rende evidentemente ancora più pesante il disagio di una industria già così povera e provata.

In queste condizioni, quale è la situazione dei proprietari di boschi o in genere dei produttori del materiale vario che se ne ricava?

Con i prezzi tanto ribassati, un ettaro di bosco ceduo non può rendere ora più di lire 60 lordo da tasse ivi compreso il reddito del pascolo quale oggi si può conseguire. E se pensiamo che il gravame fiscale è per i boschi cedui quasi ovunque eccessivo, tanto per gli imponibili quasi sempre sperequati rispetto alle altre qualità di colture e all'effettivo reddito dominicale, quanto per la ricchezza mobile assolutamente sproporzionata al margine di guadagno oggi nella migliore ipotesi ridottissimo; noi vediamo facilmente a cosa si riduce il reddito netto che da essi si può ricavare, se anche non si annulli completamente o diventi addirittura una vera e propria remissione.

Quali le conseguenze di questa situazione? Certamente gravi: alcune immediate, altre possibili minacciose. Fra le prime vi è la mancata o per lo meno diminuita manutenzione del bosco, non più curato come dovrebbe nei suoi diradi, nelle sue puliture, ecc., cosicchè

oltre ad una diminuzione si ha anche un peggioramento del prodotto. Fra le seconde vi è un pericolo più grave: addirittura l'abbandono del bosco, quando non si arrivi alla sua distruzione. Certo oggi le nostre severe e provvide leggi forestali poste sotto la vigile tutela della benemerita Milizia impediranno in gran parte i danni più gravi, impediranno gli atti di disperazione a cui potrebbero indursi alcuni proprietari, specie i più piccoli, quando vedessero che i loro boschi non bastano più al loro sostentamento e che altre colture sono più redditizie. Ma non potranno certo ottenere quella collaborazione così necessaria dei singoli o anche delle collettività nel faticoso e sacrosanto lavoro di ricostruzione del nostro patrimonio boschivo, indispensabile anche per il miglior regime delle nostre acque preziose, così provvida ed efficace per la difesa della nostra agricoltura.

E la montagna rischierà di essere ancora maggiormente disertata, e le migliaia di operai adibiti alle varie lavorazioni dei boschi, ai trasporti dei singoli prodotti, rimarranno — come già rimangono oggi in parte — senza lavoro per la impossibilità in cui si trovano di procurarsi un'altra occupazione.

Come vedete, onorevoli Camerati, il problema che vi ho impostato col descrivervi sommariamente la situazione, il disagio odierno del bosco ceduo e dei suoi interessati, non riguarda solamente questi ultimi, il che potrebbe anche sino ad un certo punto non essere molto importante; ma investe anche la Nazione, e col suo carattere tecnico economico e sociale richiede, in questo momento particolarmente delicato per l'agricoltura, dei rimedi che valgano a risolverlo nel modo più confacente, sostenendo gli elementi stessi che debbono precipuamente contribuire a questa sua risoluzione nell'interesse generale.

Quali possono essere questi rimedi? Esistono intanto dei rimedi, e sono essi applicabili nel momento attuale, e siamo noi sufficientemente attrezzati per applicarli?

Ci sarebbero i soliti dazi protettori. Ma noi sappiamo quanto essi siano armi a doppio taglio, quanto delicata sia sempre la loro applicazione e come essi non si intonino alla nostra politica attuale. E d'altra parte l'importazione dei combustibili vegetali, ammontante a circa 220.000 tonnellate soltanto fra legna e carbone per un valore approssimativo di 20.000.000, incide così relativamente sulla nostra produzione totale da far ritenere che le 4 lire di dazio per quintale di carbone (oltre il sopradazio, lire 6.40 in

tutto), mantenute ancora per tutto l'anno in corso, possano essere sufficienti a difendere il nostro prodotto nazionale contro la minaccia più che altro di una maggiore importazione.

Due invece mi sembra siano i provvedimenti da adottare per risolvere in qualche modo il nostro problema: diminuire il costo di produzione, aumentare il consumo.

E si può. Perchè oggi la carbonizzazione della legna (la legna stessa si vende direttamente a causa dei trasporti onerosi, soltanto nei casi eccezionalmente favorevoli) oggi dicevo la carbonizzazione avviene qui da noi ancora con mezzi così primitivi da procurare la dispersione di una cospicua parte di prodotto che si potrebbe, con altri mezzi più moderni, molto più utilmente recuperare. Certo è bello, è pittoresco vedere in un bosco ceduo sotto taglio, fra le matricine frequenti che lo ricordano e lo perpetuano, i coni fumanti delle «carbonare» esalanti da tutti i pori il penetrante odore di catrame, mentre attorno ad esse si aggirano numerosi gli operai specializzati ed espertissimi che curano le varie fasi della tradizionale carbonizzazione. Ma se si pensa che quel fumo porta via con sé sostanze preziose che potrebbero essere utilizzate nelle industrie di pace e di guerra, che il metodo stesso può causare abbastanza di frequente deperimenti o anche distruzione di materiale considerevole, e che in ogni caso molto se ne spreca e rimane *dannosamente* sul terreno; un pò della poesia svanisce dalle nostre menti e un certo desiderio di progresso e di modernizzazione vi si sostituisce.

Voi certo sapete, onorevoli camerati, che dalla carbonizzazione del legno in vasi chiusi e per mezzo della distillazione si possono recuperare i preziosi prodotti volatili che, con gli attuali vecchi sistemi, vanno come ho già accennato completamente perduti — in fumo! Non vi farò una dissertazione scientifica sull'argomento — sarebbe fuori luogo e non mi sentirei nemmeno all'altezza di farlo. Ma per darvi una idea di quel che contenga quel fumo olezzante che si sprigiona dalle vecchie carbonare terrose, vi dirò soltanto che, fra gas, liquidi prolignosi e catrami vi sono decine e decine di prodotti estraibili senza contare i loro innumeri derivati.

È vero che molte di tali materie rappresentano prodotti finiti e farmaceutici di seconda lavorazione e rientrano piuttosto nelle industrie chimiche propriamente dette (non voglio invadere il campo dell'amico Serono e di altri); ma l'industria della distillazione

del legno esercitabile nei centri boschivi stessi (ove creerebbe industrie nuove e socialmente benefiche) ottiene generalmente, là dove è stata applicata, oltre il carbone, le materie di prima lavorazione e cioè l'alcool metilico tipo regia nei vari gradi di rettificazione, gli acetati di calcio e di soda ed i catrami.

In questo campo, bisogna confessarlo, noi siamo rimasti molto addietro rispetto alle altre nazioni europee. In Francia e in Belgio esistono da un pezzo le carbonizzazioni in vasi chiusi e le relative distillazioni del legno, e si cerca di aumentare in tutti i modi le quantità di legno destinate alla carbonizzazione, mediante studi di indole generale ed esperimenti pratici sempre più interessanti. In Spagna e in Svizzera si considerano con attenzione sempre crescente i nuovi sistemi e se ne apprezzano sempre più i vantaggi. In Austria e in Germania, ove lo sfruttamento dei boschi si è andato sempre perfezionando, l'applicazione ognor maggiore dei sistemi moderni di carbonizzazione è considerata ormai come uno dei mezzi più efficaci per l'aumento della produzione e per proteggere in pari tempo le foreste stesse. Persino in Russia ove il combustibile vegetale può essere facilmente sostituito da quelli liquidi a portata di mano, si seguono sempre con maggiore attenzione i sistemi razionali della carbonizzazione del legno.

Da noi invece scarsi sono stati i tentativi in questo senso, e quasi tutti infruttuosi — alcune aziende si sono chiuse per risultati antieconomici dell'industria, altre più potenti hanno sopravvissuto specie nell'alta Italia, come la Società anonima Acetati e derivati di Torino, ma senza far proseliti e senza che la distillazione del legno abbia, come industria a sé o come applicazione industriale della silvicoltura, mai potuto veramente prendere piede come in altre nazioni. Non ho potuto sapere esattamente il perchè di tali insuccessi — Forse si opponeva il nostro regime fiscale sulla distillazione, forse i prodotti sintetici in concorrenza con quelli del legno hanno reso sempre meno redditizia questa industria.

Lo sfruttamento dei boschi con la distillazione vera e propria del legno e il recupero quindi dei suoi sottoprodotti in gran parte preziosi, rappresenterebbe certamente la massima intensificazione, e potrebbe (riuscendo a vincere le difficoltà tecniche ed economiche che l'ostacolano), portare al minimo il costo di produzione. Ma forse non siamo oggi abbastanza preparati per affrontare il problema così radicalmente, per quanto esso

non debba essere (come non è) abbandonato dagli studiosi. Forse il momento non è dei più propizi neppure per la semplice carbonizzazione in vasi chiusi senza ricerca dei sottoprodotti, ma per aumentare il rendimento in carbone. Negli ultimi anni molti tentativi si sono fatti in questo senso, interessanti esperimenti sono stati eseguiti, specialmente con forni mobili o smontabili che potessero usarsi in macchia evitando per quanto possibile il costoso trasporto della legna per distanze considerevoli; ma, di recente, questi nuovi processi di carbonizzazione hanno un po' segnato il passo, sia per la maggiore disponibilità di mano d'opera specializzata (carbonai), sia per la flessione stessa dei prezzi dei prodotti boschivi in contrasto con quelli ancora troppo alti dei forni in questione.

Quali sono dunque i mezzi che rimangono a nostra disposizione per diminuire il costo di produzione dei boschi cedui.

Ce ne sono due intanto, di assai facile e sollecita applicazione: l'elevazione dei turni di taglio in misura adeguata, con relativo immediato incremento della produzione, e l'utilizzazione integrale di tutti o quasi i residui legnosi che vengono ora abbandonati nel bosco perchè non convenientemente utilizzabili allo stato naturale o perchè con i sistemi ora in uso non si possono carbonizzare.

Con questi due semplici provvedimenti il console Merendi della Milizia forestale, in una sua recente pubblicazione, ritiene, coi calcoli più prudenziali, di poter avere nei nostri boschi cedui un incremento complessivo di circa 3.000.000 di quintali di carbone, senza alcun aggravio per l'industria, ma anzi con una evidente e sensibile diminuzione nel costo unitario di produzione.

Il primo (elevazione dei turni) si può dire corrisponda già ad un fatto compiuto con l'applicazione a tutte le provincie del Regno delle nuove prescrizioni di massima di polizia forestale che colpiscono quasi tutti i boschi; il secondo viene reso possibile dall'adozione di speciali apparecchi o forni metallici smontabili già in uso (se anche non ancora diffusi), che soltanto possono permettere una buona carbonizzazione delle ramaglie del bosco e di altri residui, con un rendimento (risultato dalle varie esperienze già fatte) veramente cospicuo.

Vi sono certamente anche altri mezzi per aumentare il rendimento dei boschi cedui, per diminuire cioè il costo di produzione. Ma, mi si potrà obiettare, come potrà

migliorare la situazione economica dei boschi se la diminuzione del costo di produzione comporta di conseguenza un aumento della produzione, là dove manca il consumo per quella attuale, relativamente esigua?

Se il consumo rimanesse scarso quale è attualmente, o se, peggio ancora, esso continuasse a diminuire col ritmo accelerato degli ultimi anni, certo la situazione non potrebbe risultare che maggiormente peggiorata. Ma, onorevoli Camerati, due sono i rimedi che io ho invocato per risolvere il problema che stiamo trattando: e il secondo è appunto l'aumento del consumo che deve andare di pari passo con l'altro.

Questo aumento di consumo è possibile, perfettamente raggiungibile anche da noi, ed esso poggia soprattutto sulla trasformazione del carbone vegetale in « carburante verde » come è stato anche chiamato o « gas delle foreste », già applicata su larga scala in parecchi paesi europei ed anche da noi ormai bene avviata per merito del Fascismo e di chi lo guida, con mente sempre aperta e pronta a tutto ciò che segna progresso e che può favorire gli interessi della Nazione avvicinandola alla sua prosperità.

Ho un ricordo personale che non posso fare a meno di comunicarvi, a riguardo dei gazogeni alimentati dal carbone vegetale. Quando nei primi anni dopo la guerra cominciai ad occuparmi della questione e munito di numerosi cataloghi di gazogeni a carbone applicati a camions (cataloghi austriaci e francesi specialmente) andavo peregrinando per gli uffici competenti dei vari Ministeri tecnici per raccogliere consensi, mostrando i vari attestati di benemerenzza e di economia della merce che propagandavo; trovai, oltre ad una indifferenza completa, la più completa ignoranza. Posso affermare che a quell'epoca i gazogeni a carbone erano affatto ignorati nelle sfere ufficiali italiane. Ebbene ora sono passati pochi anni e questi gazogeni e le loro applicazioni sono ormai di dominio pubblico anche da noi. Molti sono gli studiosi e i tecnici che se ne occupano, parecchie sono anche le fabbriche che li costruiscono, e il Governo per mezzo di autorevoli commissioni (una nominata dal Consiglio nazionale delle ricerche, e una nominata dalla Commissione suprema di difesa ed avente sede presso il Ministero delle comunicazioni) dirige e sprona perchè i risultati attesi e sicuramente benefici possano al più presto essere praticamente raggiunti.

Inutile descrivere questi motori a carbone. Essi anzi finora sono stati gli stessi motori

azionati a benzina, a cui è stato applicato il così detto gazogeno. In questo, con la combustione del carbone di legna (o anche della legna stessa) si forma alla presenza di una determinata quantità d'aria il gas (ossido di carbonio) che, unito all'aria in proporzioni ben definite, dà la miscela detonante press'a poco uguale a quella usualmente impiegata nei comuni motori a scoppio.

La necessaria presenza del gazogeno, piuttosto pesante ed ingombrante (il peso oggi è però ridotto a 250 chilogrammi) è appunto uno degli inconvenienti della nuova carburazione; ed è perciò che essa viene adottata preferibilmente negli impianti fissi (là dove il carbone può fare concorrenza agli olii pesanti economici), o ancor più nell'auto-trazione pesante, ossia negli autocarri, ove peso e ingombro incidono assai meno dannosamente sulla economia dei trasporti.

Altro inconveniente del carbone come carburante è quello di far perdere un po' della potenza ai motori rispetto alla benzina.

Ma a questo si cerca di ovviare costruendo oggi motori appositi per il carbone, con la potenza richiesta, mediante aumento di alesaggio o meglio ancora mediante la compressione, sia pure contenuta entro opportuni limiti.

Gli inconvenienti sopra accennati (e ce ne sono anche altri certamente) scompaiono però in ogni caso davanti all'economia che si ottiene adoperando il carbone vegetale invece della benzina. Esperienze ormai esaurienti hanno dato la seguente formula: chilogrammi 1,3 di carbone equivale ad un litro di benzina. Basta quindi pensare alla differenza di prezzo fra i due carburanti, oggi ridotta, purtroppo, alla proporzione di 1 a 10 (e anche più) per capire quale e quanta possa essere la convenienza economica dell'auto-trazione a carbone, specialmente per i camions addetti ai trasporti nelle zone di produzione del combustibile verde.

La tecnica ormai ha raggiunto quasi la perfezione nella costruzione dei gazogeni, vincendo abilmente le difficoltà di depurazione ed altre che all'inizio si erano presentate, e i numerosi concorsi per autocarri a carburante nazionale, iniziati in Francia fin dal 1922, continuati quasi ininterrottamente in Francia e in Belgio fino a oggi, hanno dimostrato che il gas povero prodotto da gazogeni a carbone vegetale è certo fra i carburanti sussidiari (alcooli vari, puri o miscelati, oli pesanti, gas compressi, ecc.) uno dei più adatti a sostituire la benzina, nafta, ecc. negli autocarri moderni.

Come risultato degli esperimenti fatti su larga scala, in Francia attualmente, (cito ancora la Francia perchè essa è certamente all'avanguardia in queste applicazioni), circolano a migliaia gli autocarri a gassogeno, molti dei quali sono al servizio dell'esercito, perchè un giorno, in caso di mobilitazione, esso possa far marciare a carbone una buona parte dei suoi autocarri, risparmiando così la benzina per l'auto-trazione veloce e l'aviazione. Quel Governo è così convinto della opportunità di diffondere il nuovo sistema di auto-trazione, che ha concesso esenzioni fiscali e premi di acquisto e di manutenzione (che raggiungono i 12,000 franchi) ai privati che posseggono autocarri a gassogeno di sicuro funzionamento, ed in un secondo tempo ha esteso la concessione dei suddetti contributi agli autoveicoli leggeri ed anche ai soli gassogeni.

In Italia, per quanto il Governo fascista abbia immediatamente avvertito tutta l'importanza del problema e vi abbia dedicata la massima cura, ancora lungo è il cammino da percorrere per raggiungere risultati completi e veramente utili.

Abbiamo avuto due importanti manifestazioni ufficiali nel 1928 e nel 1929, che suscitarono in tutta la Nazione un'eco profonda. La prima fu il concorso nazionale per autoveicoli carburanti sussidiari svoltosi a Roma nell'ottobre-novembre del 1928 per iniziativa dell'allora Ministero dell'economia nazionale e della Associazione nazionale per il controllo della combustione; la seconda il concorso internazionale svoltosi a Milano nel 1929 per interessamento di detta associazione, del Comitato nazionale forestale e del Touring Club Italiano. A queste due maggiori seguirono poi le prove eseguite a Firenze a Napoli e nella Sila ed altre compiute in seguito ad iniziative di Enti benemeriti e di costruttori privati.

Non ci si può nascondere però che molte sono le difficoltà da vincere, gli scetticismi e i preconcetti da fugare — dalla diffidenza per il nuovo alla gelosia della concorrenza, dall'innata apatia di molti alla pigrizia materiale di chi i nuovi apparecchi deve far funzionare. È necessario quindi che la molla della convenienza economica agisca in pieno perchè i gassogeni si diffondano ed automaticamente si perfezionino anche da noi, ed è per questo che provvedimenti governativi di sgravi fiscali e di premi come quelli ora accennati si rendono indispensabili. Studiosi della materia, sia per la parte scientifica che per l'applicazione, non mancano certo

da noi; lo ha dimostrato il secondo Congresso internazionale del carbonio carburante che si è tenuto a Milano nei primi di ottobre dell'anno testè decorso, colla partecipazione di ben 27 nazioni (e di cui sarebbe assai interessante riferire i risultati), dove i congressisti italiani costituivano come ben si comprende la maggioranza; ma dove molti e distintissimi furono gli italiani relatori.

Nomi come quelli di Sua Eccellenza Paravano, ingegneri De Capitani, Grazioli, Colina, Giordano, dei professori Levi, Padovani, Palazzo, Lauro, Ubaldini, Tommasi, del generale Agostini, dei consoli Merendi, Hofmann e tanti altri, formano un complesso di scienziati e di studiosi che onora il nome italiano e rappresenta per la soluzione del nostro problema una sicura promessa, una garanzia di successo.

Noi miriamo all'applicazione più vasta possibile dei motori a gassogeno, per utilizzare nel miglior modo tutto il nostro carbone vegetale, il cui consumo normale diminuisce sempre più, minacciando l'essenza stessa dei boschi e la loro conservazione.

Ma questo scopo che ha carattere prettamente economico e sociale, viene integrato anche da considerazioni d'ordine squisitamente politico che hanno una grande importanza per il nostro Paese.

Diminuire l'importazione di petroli e loro derivati dall'estero, che oggi pesa sulla nostra bilancia commerciale con 15 milioni di quintali e con una spesa di quasi un miliardo di lire, mentre la produzione nazionale è ancora assai scarsa, pur essendo potenzialmente cresciuta, sarebbe un vantaggio immenso.

Ma aver trovato un altro carburante nazionale che possa contribuire a liberarci, almeno in gran parte, dalla servitù verso l'estero, per i trasporti se non per altre industrie, e possa rafforzare la nostra difesa in tempo di guerra garantendo almeno i servizi di mobilitazione civile e la nostra agricoltura e dare maggior sicurezza alle nostre colonie; è ancora una fortuna più grande che non possiamo e non dobbiamo lasciarci sfuggire.

Ho detto: per l'agricoltura e non a caso. Perchè i motori a carbone si presentano particolarmente adatti per i trattori e per i trasporti agricoli e silvani, mentre in impianti fissi o semifissi possono produrre anche quell'energia elettrica a buon mercato che gli agricoltori da tanto tempo attendono per il progresso della loro economia aziendale: energia a bassissimo costo necessaria al funzionamento di frantoi, trebbia-

trici, trinciaforaggi, molini, ecc., nonché alla illuminazione dei fabbricati.

Esperienze in questo senso sono state già fatte da noi ed all'estero, e trattori funzionanti a gas povero sono già abbastanza numerosi in Francia e in Belgio — molte sono già le case che li costruiscono — in Italia l'autotrazione a gassogeno per scopi agricoli fu presa in considerazione specialmente nel « Concorso Internazionale della Combustione » tenutosi a Milano nel 1929 (già accennato), ove le esperienze di aratura mediante trattori Pavesi e Fordson hanno dato i più promettenti risultati.

Appena un anno fa, come tutti ricorderete, qui in Roma, il professore Ferraguti, in presenza del Duce, ha dimostrato la possibilità e la grande convenienza della lavorazione profonda dei terreni (*Interruzione del deputato Angelini — Commenti*) a mezzo della trazione funicolare azionata da motori a gassogeno, convenienza derivante soprattutto dall'aver adoperato come combustibile il carbone proveniente dalla potatura degli alberi fruttiferi, ottenuto a sua volta con i forni metallici di cui ho parlato più sopra.

Per noi, in linea generale, l'uso del gassogeno nei lavori agricoli può riuscire economicamente vantaggioso soprattutto per le località isolate e lontane da centri urbani, specie là dove appunto si possano utilizzare residui legnosi delle aziende che non possono in altro modo essere adoperati. Chè altrimenti, rispetto al petrolio agricolo, oggi concesso agli agricoltori a prezzo così vantaggioso, il risparmio sarebbe pressochè nullo.

Ciò non toglie che anche in questo campo le applicazioni dei motori a carbone possano avere larga possibilità fin da oggi, ma specialmente in un prossimo futuro.

Altre applicazioni già avvenute all'estero e possibilissime anche da noi, pur tralasciando le comuni vetture da turismo e da corsa che offrono delle difficoltà ovvie ma già in parte del resto sormontate (i giornali ci hanno recentemente comunicato la partecipazione alla Corsa delle Mille Miglia di un'Alfa Romeo a gassogeno con compressore montata dal generale Agostini e dal professore Ferraguti), sono quelle delle automotrici a scartamento normale per linee secondarie, che potrebbero sostituire benissimo e molto economicamente e con gran vantaggio di tutti i treni leggeri ultimamente istituiti dal ministro Ciano, nonché i vari autobus sia in servizio urbano, che interurbano e tante tante altre ancora, che è inutile vi stia ad elencare.

Davanti ad un quadro così ampio di possibilità per i motori a gassogeno, molti si sono già domandati se la produzione nostra di carbone vegetale, piuttosto esigua ed apparentemente insufficiente a causa delle importazioni costanti dai paesi vicini; sarebbe bastevole per ridurre in realtà tutte le speranze che su di essi fondano tecnici ed interessati. Ma, a parte che il consumo normale (come ho cercato di dimostrare al principio del mio discorso) va diminuendo in proporzione sempre crescente tanto da rischiare di rimanere ben tosto assai al di sotto delle disponibilità; a parte che l'importazione, come si è detto, è relativamente tascabile e dovuta più che altro a cause contingenti e localizzate; ho già dimostrato, sotto la guida del Merendi, che solo con l'aumento dei turni e con l'utilizzazione della ramaglia e dei residui legnosi del bosco si potrebbero acquistare ben 3,000,000 di quintali di carbone in più della produzione attuale.

Ma quante zone del nostro territorio, quante pendici dei nostri monti, quante colline ancora nude non si stanno rivestendo via via di vegetazione boschiva sotto l'alta direzione e la spinta e spesso per opera diretta della nostra benemerita milizia forestale? Ogni anno si rimboschiscono da 10 a 20,000 ettari in Italia. E quando si volesse trovare troppo lunga l'aspettativa per i risultati di tanto lavoro che pur procede alacramente e col massimo ritmo fascista consentito dalla natura, quanti altri boschi non si potrebbero ottenere in tempo relativamente breve creandoli nei greti dei nostri fiumi maggiori, lungo le sponde dei torrenti e nei terreni più sterili a clima mite, con piante di ontano, di salice, di pioppo e di ailanto? E tutti i residui dell'agricoltura che, opportunamente trattati, potrebbero fornire facilmente ingenti quantitativi di « carburante verde »? Persino la senza di olive esausta, come l'ingegnere De Capitani ha prospettato in una sua interessante memoria, potrebbe trovare, ed ha già incominciato a trovare, quale combustibile per i gassogeni, un utilissimo impiego.

Possiamo quindi essere ben sicuri che il nostro paese è perfettamente in grado di fornire tutto il carbone vegetale che può occorrere qualora l'auto-trazione a gassogeno prendesse veramente lo sviluppo che, per tante ragioni, sarebbe desiderabile; e non solo per i 50.000 autocarri pesanti che oggi circolano più o meno in Italia, ma anche per tutte le applicazioni agricole e — se occorre — industriali.

A questo punto debbo dire quali sono i provvedimenti che secondo il parere dei competenti e degli interessati dovrebbe prendere il Governo oltre quelli già adottati, per aiutare la soluzione di tutto il complesso e concatenato problema del bosco ceduo e dell'auto-trazione a gas povero (agricoltura e industria una volta di più insieme collegate in simpatica collaborazione). Essi sono già stati in parte prospettati altrove e interessano vari Ministeri, fra cui anche, indispensabile, quello delle finanze, ed io spero che il Ministro Acerbo voglia prenderli in seria considerazione, ottenendo magari dai suoi colleghi di gabinetto quanto serve: perchè il problema è interessante quanto mai, e perchè il momento è forse fra i più favorevoli per ottenere da tutti la necessaria collaborazione:

1°) abrogare o per lo meno prorogare il Regio decreto-legge 29 luglio 1928, n. 1843 in base al quale è resa obbligatoria entro il 1933, la trasformazione dei forni da pane dei centri urbani, al cui riscaldamento si dovrà provvedere impiegando, anzi che legna comune, nafta, gas, energia elettrica ecc.

2°) concessione di agevolazione di credito, o premi, alle case fabbricanti di forni metallici razionali ed economici per la carbonizzazione della legna, e agli utenti, per, favorirne la diffusione. Tali forni potrebbero ad esempio essere assimilati alle macchine agricole, onde poter fruire delle facilitazioni di credito agrario di cui beneficiano quest'ultime;

3°) standardizzare, a mezzo delle commissioni costituite e di altri organi statali; i forni per ramaglia già apprezzati nel 29 a Monza, e diffonderli tra gli agricoltori;

4°) estendere a tutti quanti gli autoparchi militari la dotazione di un certo numero di autoveicoli a gassogeno, sui quali tutti gli autisti e meccanici militari dovrebbero far pratica;

5°) moltiplicare i concorsi e le manifestazioni pubbliche per gassogeni, per automezzi, per impianti fissi, per autoveicoli e trattrici agricole e industriali, alimentate a gassogeno;

6°) esentare tutti gli automezzi a gassogeno da ogni tassa od aggravio fiscale: e cioè estendere anche agli autoveicoli non nuovi (i soli attualmente in circolazione) ed ai trattori agricoli a gassogeno i benefici concessi dalla legge 30 maggio 1932, n. 759 per l'incremento dell'automobilismo pesante. Inoltre si dovrebbe contribuire con premi e sovvenzioni adeguate per gli acquirenti di automezzi a gassogeno nuovi od usati;

7°) agevolare (anche materialmente) gli organi di studio e di propaganda dello Stato (commissioni apposite ecc.), le organizzazioni sindacali (Consigli dell'economia, Federazioni, Cattedre ecc.) perchè provvedano alla volgarizzazione delle nozioni scientifiche e tecnico-pratiche fino ad oggi conseguite in questo campo, con conferenze, pubblicazioni, con proiezioni e quanto altro si ritenga utile;

8°) specie per quanto riguarda le applicazioni nel campo agricolo, disporre perchè gli organi competenti affrontino lo studio dell'importante problema in maniera organica e completa sotto ogni punto di vista;

9°) ridurre i gravami fiscali dei boschi perchè siano maggiormente adeguati alla realtà della situazione e ciò tanto per l'imponibile fondiaria quanto per la ricchezza mobile

Con l'aiuto del Governo, col concorso degli studiosi, colle varie commissioni all'uopo. istituite, con la collaborazione di tutti gli interessati; la soluzione da noi auspicata per risolvere la crisi del bosco ceduo, potrebbe ottenersi brillantemente ed anche, certo, sollecitamente.

E allora? Allora noi potremo vedere un'Italia non più schiava dell'estero per il carburante necessario ai suoi trasporti e a molte sue industrie, e cesserà o per lo meno diminuirà grandemente l'importazione dei 4.000.000 circa di quintali di benzina di cui abbiamo bisogno annualmente, e anche quella di altri petroli, con grande beneficio della nostra bilancia commerciale.

E cesseranno allora le preoccupazioni del nostro Governo e degli Stati Maggiori per le difficoltà di rifornimento in caso di guerra del carburante necessario, perchè avremo in casa, sparsa su tutto il territorio nazionale, un'altra formidabile riserva a nostra disposizione. E anche la sicurezza delle nostre Colonie sarà maggiormente garantita.

Allora vedremo migliaia e migliaia di autocarri a gassogeno circolare per le nostre belle strade cariche di merce preziosa che potrà essere trasportata con la massima economia, grazie al carbone vegetale.

Vedremo le automotrici su rotaie ridurre, quasi annullare le distanze fra le nostre numerose cittadine, con grande soddisfazione dei viaggiatori per la comodità ed il buon mercato e moltiplicarsi gli autobus per servizi pubblici nelle città e nelle campagne.

Vedremo i nostri trattori ed altre macchine agricole utilizzare economicissimamente, coi forni metallici, tutti i residui delle col-

ture, e piccoli impianti elettrogeneratori portare, con la luce e con la forza ottenute a bassissimo costo, la vita fin nei centri più isolati e lontani, sia in pianura come in montagna.

Ma oltre a questi immensi vantaggi — e quasi di conseguenza, — noi vedremo anche i centri montani ripopolarsi attorno alla piccola industria della distillazione del legno, nei boschi rivalutati.

Vedremo le pendici dei nostri monti e le nostre estese colline ricoperte di vegetazione arborea con immenso beneficio per il regime delle nostre acque, a difesa della nostra agricoltura; e con grande risparmio di arginature e di altri lavori pubblici. I greti dei fiumi poi e le terre sterili saranno utilizzati.

E vedremo, finalmente, i nostri boschi curati, risanati, e valorizzati secondo il sogno di molti che dell'albero e della foresta hanno avuto la passione e il culto, secondo le aspirazioni di Colui che amaramente rimpiangiamo e che nella rinascita silvana della Patria aveva messo la sua fede, il suo amore, tutta la sua fatica. (*Vivissime approvazioni*).

Onorevoli camerati — Vi pare troppo roseo o forse troppo grandioso il quadro che ho tracciato della nostra silvicoltura nazionale, in un prossimo futuro rigenerata? Eppure, non ho fatto che accennare sommariamente a una parte soltanto dei vantaggi immensi che il nostro paese ne ricaverebbe indubbiamente. Certo; un'Italia così fatta, sarebbe un'Italia ancor più progredita nella sua grande civiltà, nella sua economia; sarebbe un'Italia più vicina alla sua prosperità e alla sua gloria. Ma, Onorevoli camerati, quando si ha fede profonda nei destini della Patria, quando si ha fiducia illimitata nel Regime che ci governa, quando dal passato recente di un decennio di Fascismo genialmente ed energicamente guidato, si sa ormai in modo inequivocabile che tutto ciò che è necessario alla Patria si può e si deve raggiungere, ogni aspirazione è lecita, ogni ipotesi è ragionevole, ogni sogno diventa realtà. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Onorevoli Camerati, lo aspetto più interessante anzi prevalente della politica agraria del Regime è senza dubbio la bonifica integrale.

Sono trascorsi appena tre anni dalla promulgazione della legge Mussolini e già ci è dato soffermare il nostro sguardo e la nostra attenzione su un complesso di opere che è veramente imponente.

La Mostra delle Bonifiche è lì a documentare quanto si è fatto e già possiamo constatare che là, dove prima il pantano e la steppa seminavano indisturbati morte e fame, oggi è tutto un verdeggiare di campi ed il silenzio secolare è stato finalmente rotto da garuli canti, coi quali contadini e contadine sogliono accompagnare il loro proficuo e metodico lavoro.

Un vero trionfo nel campo della tecnica, che ha trovato e trova autorevoli riconoscimenti.

Chi ha avuto la ventura di partecipare alla inaugurazione del comune di Littoria, poté veder brillare negli occhi del Duce lacrime di intima e profonda commozione e la sua voce ebbe vibrazioni insolite, nel fissare le date delle future realizzazioni.

Deve pur prendere atto il mondo dello sforzo poderoso che in questo campo va operando il prolifico e sano popolo italiano, serrato in così angusti confini, per contenere all'avversa natura palmi di terreno, onde trovare in Patria quel lavoro oggi tanto conteso all'estero.

E se è imponente il numero delle opere compiute, iniziate o in corso, enorme è il numero delle iniziative che vanno qua e là sorgendo. Ond'è che richiedendo la realizzazione di esse mezzi di gran lunga superiori alle nostre possibilità, occorrerà essere più che rigidi nell'esame di queste iniziative, per abbandonare quelle di dubbia utilità o di dubbia convenienza economica e per far convergere tutte le attenzioni e tutta l'attività verso quelle iniziative che, oltre a presentare i caratteri della più rapida possibile realizzazione, richiedono il minimo sforzo economico.

L'ammonimento che in questi sensi la Giunta del Bilancio ha inserito nella sua relazione, ci trova consenzienti, ed è ragione di sommo conforto per noi per quello che andiamo a dire, cioè la opportunità di orientare il massimo sforzo verso quelle plaghe, che presentano particolari caratteristiche, particolari possibilità di realizzazione. È verso di queste che riteniamo debba convergere la più intensa azione della bonifica integrale, perchè più efficace e più rapidamente redditizio si appalesi lo sforzo.

E parlando di possibilità di realizzazione, non intendo riferirmi solo alla utilità che ad una plaga può derivare dal risanamento idraulico ed igienico, dall'assetto e dallo sviluppo della sua viabilità, dalla costruzione delle dighe, dalla disciplina degli argini dei torrenti, dalla costruzione dei ponti,

dall'escavazione dei pozzi, da tutto quel complesso di opere di bonifica definita idraulica ed agraria; ma intendo particolarmente riferirmi soprattutto alle possibilità di carattere sociale, perchè in alcune zone, e specie nel Mezzogiorno, la bonifica nella sua azione globale deve agire in funzione di risoltrice della questione sociale.

Mi si potrà obiettare che mettere a coltura nuove terre, migliorare la produzione di quelle esistenti, irrigare campi, introdurre nella coltivazione di questi i più moderni e razionali criteri della tecnica (dalla concimazione alla semina, dallo impiego delle macchine e dei motori alle applicazioni elettriche) è tutta una azione, che determina benessere e ricchezza di cui vengono fatalmente ad avvantaggiarsi anche le categorie umili, i braccianti. Risponderò che questa è la concezione che, con una vecchia aggettivazione, chiamerò « borghese » del problema.

Se non temessi di aver l'aria di fare dei paradossi, potrei dire che tutto ciò finisce con l'aggravare il fenomeno che io vado ad esaminare, non col risolverlo.

Ma procediamo in ordine.

Una delle plaghe che, come ho detto innanzi, presenta più particolari caratteristiche di immediate possibilità, è senza dubbio il Tavoliere delle Puglie.

Per fortuna oggi non siamo solo noi (che pur da tempo andiamo ciò affermando) a ritenere che il Tavoliere sia una plaga suscettibile di potenziamento produttiva e dove si possano ottenere i massimi risultati con i minimi mezzi; ma siamo confortati dalla parola di autorevoli studiosi e di appassionati della materia, che in questi anni sono andati consegnando alle stampe interessanti monografie.

Ond'è che con tranquillità si può affermare che il Tavoliere comincia ad essere conosciuto nella sua effettiva realtà; le sue possibilità sono sviluppate, illustrate, discusse; insomma, il problema del Tavoliere è oggi — come suol dirsi — all'ordine del giorno.

Lo stesso Sottosegretario alla bonifica integrale, camerata Serpieri, ha ritenuto di doversi rendere conto di persona delle cose pubblicate e ci ha fatto una graditissima visita, che ha portato già i suoi frutti in quella unificazione dei criteri e delle iniziative che altra volta sostenemmo in questa Camera doversi realizzare.

Orbene, qual'è la situazione attuale economica e sociale del Tavoliere?

Da una parte le grandi masse di braccianti, migliaia, decine di migliaia di uomini validi, ai quali bisogna dar lavoro nei periodi di disoccupazione stagionale; ed a ciò si provvede coi lavori pubblici i quali finiscono sempre — per ragione di ordine vario — per importare una spesa superiore al previsto, spesso senza produrre l'effetto desiderato, e che certo costituiscono un semplice espediente per superare una contingenza, espediente che non può pretendersi possa durare allo infinito.

Dall'altra parte la terra, l'unico vero cespite di produzione e di ricchezza, è nelle mani di pochi; e la gran parte di questa terra è nelle mani di coloro che, non solo non la coltivano né l'amano, ma non consentono che altri la coltivino con quel minimo di razionalità, che solo può assicurare la buona redditizia produzione.

Qualche dato statistico può essere interessante. (*Interruzioni*).

Non vi accomunate agli inerti ed agli assenti; voi siete dei benemeriti. Dovete separarvi dagli assenti, che sfruttano il vostro lavoro. È strano che voi facciate causa comune con essi, che stanno in Riviera di Chiaia mentre voi lavorate. (*Approvazioni*).

Il comune di Foggia per esempio ha una superficie agraria forestale di 49.369 ettari; di questa superficie ben 15.400 ettari sono coltivati da fittavoli.

Castelluccio dei Sauri ha una superficie agraria forestale di 4.718 ettari; e la superficie posseduta da proprietari, non solo non coltivatori diretti, ma che non risiedono nemmeno in provincia, è di ben 4.087 ettari, divisi in appena 14 ditte: cioè l'86.63 per cento dell'intera superficie agraria del comune è tenuta da proprietari non coltivatori diretti, né residenti in provincia.

È evidente come da questo rilievo scaturisca la questione dei fitti, e dalla questione dei fitti la bontà di un'agricoltura razionale.

Se diamo un'occhiata alla durata media dei contratti di fitto, vediamo come essa non superi i 3 o 4 anni.

Che cosa dunque può fare un agricoltore fittavolo, quando davanti a sé non ha neppure la tranquillità in ordine al tempo per lo sfruttamento razionale del terreno che coltiva?

È fatale che egli si abbandoni a fare una agricoltura di rapina: cosa ormai nota. Elimina più che può ogni immobilizzo di capitale nel bestiame, facendo restare lettera morta ogni incitamento governativo per l'aumento o la ricostituzione del patrimonio

zootecnico; pretende dalla generosità del terreno quello che dovrebbe ricompensare con concimazioni per reintegrarne l'efficienza produttiva; ara superficialmente, perché altri non abbia a godere i frutti del suo lavoro e perché così guadagna nel tempo e nella spesa; semina e fa il minimo indispensabile delle colture necessarie ai seminati, quando addirittura non le abolisce; e così via.

La conseguenza, è facile trarla; non solo una cattiva produzione (se per poco la stagione non è particolarmente favorevole), ma soprattutto diminuzione delle giornate lavorative e disoccupazione.

E, se a tutto questo aggiungete il crescente impiego delle macchine, voi vedete come quello che poco fa io vi prospettavo come apparente paradosso sia purtroppo una fatale realtà.

Più la coltura estensiva affina le sue possibilità di produzione, i suoi mezzi di coltura, e meno ha bisogno di braccia umane; ed il problema della pleora della mano d'opera allora si aggrava ogni giorno di più, ponendosi nella sua mole di fronte ai nostri occhi, che non possono né saprebbero chiudersi per non vederlo.

Noi non possiamo guardare a questo problema con la superficialità della contingenza!

Noi non siamo un governo, che può contentarsi di vivere di espedienti. Il problema esiste, bisogna esaminarlo, affrontarlo e risolverlo.

Come fare? Non io in questa sede, o camerati, tesserò le lodi della piccola proprietà. Altri con più competenza ed autorità di me lo hanno già fatto; anzi mi è caro portare a conoscenza della Camera una primizia in materia, che io devo alla cortesia del camerata Ricchioni, studioso ed appassionato cultore di queste discipline. Sono i risultati dell'inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopo guerra, disposta e pubblicata a cura dell'Istituto nazionale di economia agraria. Dice la relazione: «La piccola proprietà è in Puglia in genere più diffusa di quanto comunemente non si creda. Essa ha avuto nella nostra regione, come altrove nel Mezzogiorno, spesso una funzione importantissima: quella di rendere possibile la trasformazione fondiaria. Se infatti ci fermiamo a considerare tutta l'opera di trasformazione fondiaria intensificata nell'ultimo cinquantennio in larghe zone del Mezzogiorno, e precisamente in quelle che non presentavano grossi problemi di bonifica e dove ragioni economiche e sociali rendevano conveniente e

utile la piccola impresa, siamo portati a riconoscere nella piccola proprietà coltivatrice lo strumento più idoneo di attività e di progresso. In presenza infatti di trasformazioni che solo il più largo impiego di lavori manuali rendeva possibile, a tal punto che il valore del nuovo capitale fondiario era costituito per gran parte da compenso di lavoro, e da compenso assai esiguo, là l'azienda del contadino piccolo proprietario ha trovato la sua zona di convenienza, dove cioè erano praticabili i sistemi di coltura attivi a base di piante legnose, soprattutto della vite e della vite consociata ad altre piante legnose.

« Tale convenienza economica ha trovato pieno riscontro in quella sociale, in quanto, dove erano più accentuate le differenziazioni sociali — avendosi da un lato grossi e medi proprietari, spesso impotenti a risolvere il problema della trasformazione fondiaria, data la enorme massa di lavoro per essa occorrente, e da un altro lato miseri lavoratori, spesso in preda a crisi di disoccupazione, senza quelle categorie intermedie, numerose nell'Italia superiore e media, dei coloni, dei mezzadri e simili —, la piccola proprietà coltivatrice si è offerta non solo quale mezzo di eliminazione dei contrasti fra i vari operatori della produzione, ma addirittura quale prezioso elemento di salvezza della compagine sociale.

« Nella storia delle agitazioni dei contadini del dopoguerra, di quelle serie, a contenuto economico, non figurano, infatti, rappresentati quei paesi che più ebbero diffusa la piccola proprietà in tutto il territorio, e non semplicemente ai margini di zone latifondistiche. Direttamente essa, anche quando minuscola, ma purchè intensamente trasformata e coltivata, giovò ai contadini per offrire loro un supplemento di risorse non disprezzabile, pur senza diminuire il numero di giornate impiegabili a salario presso terzi; indirettamente perchè l'intensificazione delle colture determinò un aumento della richiesta di mano d'opera e quindi il miglioramento dei salari ».

Lo stesso onorevole camerata Serpieri, nella prefazione al libro di Ricchione « Lavoro agricolo e trasformazione fondiaria in terra di Bari », scrive: « Occorre assolutamente che nuove sedi di sana vita rurale siano, con le trasformazioni fondiarie, create; occorre che il lavoratore avventizio, il più disgraziato fra i lavoratori, candidato all'imbarco e all'emigrazione, sia sostituito anche con disciplinate migrazioni interne dal contadino legato alla terra da rapporti stabili e continuativi. Nel processo di stabilizza-

zione del contadino sulla terra avrà una grande importanza, sia pure senza feticismi e con le dovute limitazioni di luogo e di tempo, la formazione della piccola proprietà coltiva, trice ».

Evidentemente la formazione della piccola proprietà coltivatrice è la mèta, verso la quale deve marciare la bonifica integrale, solo che si faccia ad esaminare ed a porsi il problema sociale.

Ad evitare una non esatta interpretazione di quanto vado dicendo e sostenendo, sarà bene che precisi, dappoichè parlo riferendo il mio dire ad una particolare zona, che, discutendosi di formazione della piccola proprietà coltivatrice, non intendo pretendere di trasformare il Tavoliere in quadretti di terreno con relative case coloniche. Io non intendo negare il valore o la funzione della grande o della media azienda agricola del Tavoliere, che è zona così vasta e così varia da non consentire affermazioni unilaterali.

Non nego, anzi sostengo che in alcune zone la grande o la media azienda ha la sua funzione; ma questo non toglie nulla alla bontà della piccola proprietà che deve essere creata, là dove è possibile che sia creata; quella piccola proprietà, che è la sola che possa avere pretese di risolvere il problema imponente del bracciante agricolo.

Quando anche vi sia la crisi dei prodotti agricoli ed il contadino non abbia modo di vendere con profitto i suoi prodotti, avrà sempre di che mangiare in casa propria.

E quando accenno alle aziende, intendo riferirmi a quelle gestite direttamente dal proprietario della terra, da coloro che guardano la terra non come allo strumento unico della loro agiatezza, ma come allo scopo della loro vita, al fine della loro attività.

È questa la veramente benemerita categoria di cittadini, che ha sempre risposto con slancio ad ogni appello del Governo, ed è questa categoria di agricoltori che, investendo nella terra ogni risparmio, presa dall'entusiasmo della sua fatica, è stata sorpresa dalla crisi dei prodotti senza possibilità di riserve e che anzi, avendo attinto al credito, anche a quello di Stato (che, a malgrado ogni artificio contabile, resta pur sempre assai oneroso), oggi si trova con la proprietà gravemente indebitata, per cui da ogni parte sorge l'invocazione, l'appello a provvidenze governative.

È questo un altro problema, che importerebbe per sé solo ampia trattazione e la cui particolare gravità certo non sfugge alla

vigile premura del camerata Acerbo, che così egregiamente presiede alla bonifica agraria del nostro Paese.

E si tenga conto che le provvidenze, che si invocano, hanno indubbiamente il conforto di una potente forza morale.

Perchè, in sostanza, è avvenuto questo: e cioè che coloro, che generosamente prodigandosi si sono affrettati a migliorare le campagne, a scavare pozzi, a costruire strade, case rurali, silos, ecc., tutti coloro insomma, che hanno moltiplicata la loro attività migliorando i fondi e le aziende, si trovano oggi di fronte allo spettro dell'ufficiale giudiziario, mentre i passivi, gli inerti, gli assenti che hanno sempre guardato e guardano alla proprietà come ad un esclusivo strumento di reddito, hanno impiegato i loro risparmi in titoli di Stato ed oggi si trovano in questa vantaggiosa situazione, la quale si risolve in un vero e proprio premio per la loro inerzia; e cioè che, non solo intascano comodamente i coupon della rendita, ma, attraverso i Consorzi, vedono le opere di bonifica fatte nei propri fondi quasi a totale spesa dello Stato.

Non è chi non veda come questo stato di cose rappresenti un vero e proprio capovolgimento morale ed una evidente ingiustizia economica, che reclama pronto ed energico intervento.

Ed il fenomeno ha questa aggravante. Cioè che attraverso i Consorzi ci si ferma a vedere eseguite le opere di competenza statale, trascurando od omettendo quasi sempre di fare le opere di trasformazione agraria, che pur sono il vero fine dell'azione della bonifica integrale.

La relazione d'inchiesta dell'Istituto di Sperimentazione Agraria ha rilevato il fenomeno (e non poteva non rilevarlo) e denuncia il fatto, così esprimendosi:

« Chi ha conoscenza dell'andamento delle opere di bonifica del Mezzogiorno rileva come, a differenza di quanto avviene nell'Italia Settentrionale e Centrale, dove — tosto che sono compiute le opere di competenza statale e solo quando queste lo permettano — l'agricoltura si trasforma e intensifica, cedendo a quegli ordinamenti fondiari e culturali più progrediti che indicano la tradizione e l'esperienza locale, nel Mezzogiorno, se si eccettuano alcune zone della Campania, non si nota — anche là dove le opere pubbliche sono state completate — neppure un inizio certo di trasformazione dell'agricoltura ».

Io sono sicuro che il camerata Acerbo saprà emanare opportuni provvedimenti, per-

chè la verità morale ed economica sia ristabilita.

Ma, per ritornare alla piccola proprietà coltivatrice, vi sarete accorti che io parlando di essa ho detto crearla, perchè oggi non è a parlare di formazione spontanea.

Questo è avvenuto nell'immediato dopo guerra, ed allora il problema poteva consistere nel disciplinare tale spontanea formazione, perchè fosse conforme agli interessi della produzione e della Nazione. Oggi la formazione spontanea della piccola proprietà si rende particolarmente impossibile per ragioni di facile intuizione e che rientrano nel quadro economico generale; principali: il difetto assoluto di risparmio e la impossibilità di credito conveniente per operazioni del genere.

Essendo innegabile che la piccola proprietà coltivatrice è stata sempre fattore di progresso agricolo, oltre ad essere elemento di equilibrio sociale, è evidente come la nostra azione debba tendere alla formazione di essa, là dove è necessaria e possibile.

Si dirà che tutto ciò porta direttamente all'espropriazione e che ciò costituisce una evidente lesione del diritto di proprietà.

Anzitutto mi affretto a precisare che io non ritengo che espropriazione debba ad ogni costo essere sinonimo di spoliazione, e, per quanto riguarda l'eventuale lesione al diritto di proprietà, mi permetto di osservare che tale diritto il Fascismo non ha mai inteso di proclamare nel senso assoluto ed inerte della parola, pur prescindendo dal rilevare che anche in tempi di democrazia dilagante sono state emanate leggi che quel diritto limitavano, e che il concetto di pubblica utilità ha finito sempre col trionfare.

Oggi si tratta di dare non al diritto di proprietà, ma a questa concezione della pubblica utilità, una nuova interpretazione, nel senso che non può non ritenersi « pubblico interesse » la realizzazione di un programma, la cui alta finalità economica e sociale sia di una innegabile evidenza.

In sostanza, del diritto di proprietà il Fascismo coglie e potenzia gli aspetti politici ed economici, non ai fini individuali ed egoistici del *dominus* di questa proprietà, ma in quanto l'attività del *dominus* e la stessa sua proprietà debbano risolversi in un vantaggio della società nazionale. Il *possideo quia possideo* e il *noli me tangere* appartengono ai tempi della mentalità borghese liberale. Oggi tutto deve essere armonizzato al fine superiore dell'interesse della Nazione.

Il sopravvivere di una mentalità di quel genere rappresenterebbe un vero e proprio assurdo, perchè noi siamo sorti sulle piazze e siamo stati costretti ad opporre violenza a violenza, non per il risorgere di viete concezioni egoistiche di classe, nè per favorire quella che fu chiamata la reazione padronale (è per questo che abbiamo fatto ringoiare a colpi di argomenti persuasivi l'invettiva di « schiavisti agrari » a coloro che osarono pronunziarla in quest'aula e fuori); ma siamo insorti per il ristabilimento di un nuovo ordine economico e morale, che, contemperando due diverse esigenze, dia la terra a chi sa meglio amarla e tenerla, senza peraltro spogliare alcuno di ciò che è suo.

Non si abbiano dunque preoccupazioni del genere e si guardi fisso alla meta.

Naturalmente non scendo a discutere delle varie forme che presenta la realizzazione dei concetti finora fissati. Abuserai troppo della vostra tolleranza ed esorbiterei dal mio compito.

Il politico e l'economista devono procedere all'esame del fenomeno ed alla impostazione del problema, fissando le formule che possono portare alla risoluzione di esso.

Dei modi di realizzazione potremo parlare e discutere in un secondo tempo. Per ora mi limito ad affermare che la bonifica integrale, specie in Capitanata, deve tendere alla realizzazione di queste due proposizioni:

1°) avvicinare il più possibile alla terra coloro che della terra fanno lo strumento della loro passione, il fine della loro attività, l'oggetto della quotidiana fatica;

2°) tendere a creare il maggior numero di piccoli proprietari coltivatori.

Ma gli organismi esistenti sono atti alla realizzazione di un così vasto e complesso programma? A mio avviso, no.

I consorzi, anche se riuniti, non sono gli organismi più adatti per la realizzazione del profilo sociale, che la bonifica integrale deve avere, ed ogni azione messa in essere per superare la denunziata manifesta tendenza che i consorziati hanno a fermarsi alle opere di esclusivo carattere tecnico, andrebbe ad incontrare spiegabili, perchè umane, sfere di resistenza che, pur senza frustrare il raggiungimento della mèta, certo ritarderebbero la nostra marcia.

Ecco perchè da tempo io vado sostenendo, con poca fortuna invero, la necessità che, date le caratteristiche della plaga, le sue possibilità di rapido potenziamento produttivo, le sue possibilità di trasformazione agraria e fondiaria, le sue imponenti neces-

sità economiche e sociali, si guardi alla formazione di un Istituto nel Tavoliere che, abbracciando tutto il complesso problema di esso, dotato di congruo finanziamento (che costituirebbe — si badi bene — solo un'anticipazione, in quanto la terra sa restituire ciò che le viene sagacemente prestato) possa nel più breve tempo possibile, affrontare e risolvere il problema della bonifica integrale in senso totalitario.

L'istituzione dell'Ente per la Cirenaica, l'annunziata istituzione dell'Ente per la Sardegna mi fanno sperare che voi, onorevoli colleghi del Governo, non vorrete disdegnare di prendere in esame la mia proposta.

In altra pregevole pubblicazione voi, camerata Serpieri, sostenendo l'opportunità di rafforzare la piccola proprietà coltivatrice, che avete definita « indiscutibile elemento di stabilità e di equilibrio », avete affermato: « Molte le vie, spesso non brevi, per raggiungere questo fine; ma esso è il più alto che la nostra politica agraria possa proporsi ».

Nel messaggio ai contadini, che fin dal 1921 lanciò il *Popolo d'Italia*, si legge: « In contrapposto alle autoplastiche socializzazioni i Fasci di combattimento vogliono che gradualmente, ma celermente, tutti i coltivatori siano elevati alla dignità del possesso effettivo e di diritto della terra ».

Questa la direttiva di marcia fissata dal Duce fin dalla Santa Vigilia. Predicando questo vangelo ci fu possibile conquistare al Fascismo le masse dei rurali di Capitanata. Esse attendono oggi serenamente la realizzazione di questi postulati nella sicurezza che la loro attesa non andrà delusa. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Caldieri. Ne ha facoltà.

CALDIERI. Onorevoli Camerati! Debbo anzitutto esprimere la mia parola di viva ammirazione per la pregevole e completa relazione del camerata Fornaciari, così ricca di dati, di considerazioni, di notizie, che illustrano i diversi aspetti delle attività produttive dell'agricoltura italiana.

Da parte mia, non starò a tediarvi con cifre, desiderando soltanto prendere in esame alcuni settori dell'agricoltura, in funzione del fattore demografico, nelle zone in cui presenta cifre di alta densità, tra cui la regione siciliana, della quale mi occuperò particolarmente.

La Sicilia è caratterizzata in prevalenza da un territorio costituito da colline e montagne. Infatti i quattro quinti del suo terri-

torio sono montuosi, ed è in esso che vive la più grande parte della popolazione.

Questa caratteristica, congiunta ad una elevata densità della sua popolazione, che è di 153.4 per chilometro quadrato, conferisce una speciale importanza al problema della restaurazione montana e forestale, perchè, disgraziatamente, tutta la parte centrale ed interna della Sicilia è costituita da monti che hanno tutto l'aspetto di un organismo in disfacimento: generalmente rocciosi nelle parti più elevate, completamente privi di alberi e denudati, mancanti di ogni difesa arborea, hanno perduto, nelle pendici più ripide, ogni traccia di terra, e si presentano come un ossario roccioso in continua degradazione.

Questo aspetto caratteristico di tutta la zona centrale della Sicilia richiamò l'attenzione del compianto ed illustre Arnaldo Mussolini che, pochi mesi prima della sua fine, da noi tanto rimpianta, scrisse un articolo importantissimo sul *Popolo d'Italia* del 7 agosto 1931, intitolato: « Rimboschire la Sicilia ». Egli faceva rilevare le temperature elevatissime che si erano avute negli ultimi anni in Sicilia, temperature che toccarono e superarono i 41 e i 42 gradi all'ombra, in certe giornate estive, attribuendole al fatto che la temperatura africana valicava il Mediterraneo. Aggiungeva inoltre: « Tutto l'acrocoro siciliano è disboscato; i torrenti oggi asciutti hanno straripato nell'inverno, lasciando a valle gli acquitrini e la possibilità di una ripresa malarica ».

E fu veramente profeta: perchè questa ripresa malarica si ebbe l'anno scorso.

La Milizia forestale ha compiuto, a dir vero, in questi ultimi anni, opera veramente notevole e grandiosa, ed ha affrontato il rimboschimento di centinaia e centinaia di ettari di zone montuose, specialmente insistendo nella parte occidentale dell'isola, dove più è accentuato il fenomeno del disboscamento.

Sono notevoli i rimboschimenti recentissimi, che io ho avuto anche la fortuna di visitare, nei bacini montani dei fiumi Oreto e Passo di Rigano.

Ma, come dicevo precedentemente, nel problema della ricostituzione forestale della Sicilia, noi non possiamo dimenticare l'aspetto speciale che presenta la questione.

Una relazione chiara ed importante è stata fatta a questo riguardo dal Segretariato per la Montagna, di Palermo, il quale riconosce che tutte le montagne siciliane avrebbero bisogno di essere poste sotto la tutela

dello Stato, per il notevole abbandono in cui si trovano.

Tenuto conto della densità della popolazione e del clima, che non è completamente adatto alle essenze forestali da legno, consiglia di effettuare la ricostruzione montana a mezzo dell'arboricoltura in parte da frutto, scegliendo come piante da rimboschimento il carrubbo, il frassino, il noce, il mandorlo, il fico d'India, ecc.

Mi dispiace di non vedere qui il camerata, ispettore generale Giardina.

Voci. Eccolo là!

CALDIERI. Con piacere lo vedo, perchè ho sentito giustamente da lui muover lagnanze per la crisi del carrubbo.

Purtroppo è così: attualmente il prodotto del carrubbo ha un prezzo così basso sui mercati, da scoraggiare. Tuttavia, tenuto conto delle indagini compiute recentemente su questa pianta, così preziosa per l'agricoltura siciliana, io non esito ad affermare che non bisogna perdere la fede nel carrubbo, e che anzi il carrubbo è la pianta avvenire della Sicilia, come del Mezzogiorno, per risolvere il problema forestale. Difatti, come è stato ormai additato in diversi lavori, fra i quali la pregevole pubblicazione « L'Alpe », le carrubbe contengono alte percentuali di zuccheri, che arrivano fino al 35 e al 40 per cento; zuccheri, in gran parte, allo stato di saccarosio, in piccola parte allo stato di glucosio, i quali mentre fino a pochi anni fa non erano utilizzati, ora possono venire estratti, mercè un procedimento escogitato dal Prof. Oddo, un valente chimico siciliano, professore alla Regia Università di Palermo, che è riuscito a risolvere il problema nel quale si erano misurati, senza fortuna, illustri chimici, fra cui il Berthelot. Egli è riuscito infatti ad estrarre il saccarosio dal frutto del carrubbo.

Tenendo conto anche delle altre possibilità di utilizzazione che offre il frutto di questa pianta, noi possiamo dire che la sua coltivazione deve essere tenuta in attenta considerazione, anche nei nuovi impianti che si vanno facendo in Sicilia. Per questo mi auguro che nei vivai forestali per la Sicilia, non venga trascurata questa pianta così preziosa; e così pure non vengano trascurate anche le altre essenze che possono riuscire veramente utili (parlo di piante da frutto) per la risoluzione del problema della restaurazione montana siciliana.

D'altra parte occorre intensificare l'azione per guadagnare tutto il tempo perduto sotto i passati governi; per cui voglio sperare che

si riesca a dare maggiore incremento ai Consorzi di rimboschimento costituiti fra lo Stato e gli Enti locali delle provincie. E poichè adesso, in questi ultimi anni, sono stati creati i Consigli provinciali dell'economia, mi auguro che voglia essere incluso anche il contributo del Consiglio dell'economia fra quelli che vengono presi in considerazione per determinare la misura del contributo dello Stato, in conformità dell'articolo 75 del Regio decreto 30 dicembre 1932, n. 3267, che converrebbe quindi ritoccare in questo senso. Ciò eviterebbe che si verificchi, per esempio, quello che si è verificato in provincia di Trapani, dove il contributo stanziato dal Consiglio dell'economia per aumentare le disponibilità del Consorzio di rimboschimento, non è stato seguito da un uguale stanziamento da parte dello Stato.

Un'altra questione che può assumere uno speciale aspetto ed una speciale risoluzione sotto l'influenza di una forte densità della popolazione, è anche quello della bonifica integrale.

La speciale situazione demografica ad alta densità di alcune zone siciliane rende più difficile e lenta l'attuazione delle opere di bonifica, a cagione del maggior numero di proprietari che devono essere inquadrati nei Consorzi.

Un esempio tipico a questo riguardo è dato dal comprensorio del fiume Birgi, in provincia di Trapani, il quale comprensorio, con una parte classificata della estensione di ettari 1.200 circa, presenta 2.150 proprietari interessati, con 2.600 particelle di terreno! Costituisce questo un caso completamente opposto a quello che si verifica generalmente nell'attuazione della bonifica in tanti altri comprensori. Qui non si riscontra la grande proprietà, ma la proprietà frazionatissima; e quindi non c'è affatto da temere il pericolo che giustamente ha preoccupato e continua a preoccupare Sua Eccellenza Serpieri, e cioè che dopo l'esecuzione delle opere idrauliche di competenza dello Stato, non vengano effettuate le opere di bonifica agraria, di spettanza dei privati. Qui i privati già coltivano il terreno, pur con grande rischio, e con la perdita a volte del proprio lavoro; perchè, purtroppo, succede, nei periodi di inondazione, che tutte le lavorazioni del terreno vadano perdute, e quindi si debba ricominciare da capo, ricorrendo a colture tardive di cereali o di sarchiate, per l'impossibilità di effettuare semine autunnali. Ora tale particolare aspetto, che ritarda notevolmente la costituzione dei Consorzi che si trovano in queste condizioni, non deve tra-

dursi in una causa di svantaggio. Il maggior tempo che occorre per inquadrare un numeroso stuolo di proprietari nei Consorzi di bonifica, richiede un compenso di speditezza nelle operazioni successive.

Quindi raccomando al Ministro e a Sua Eccellenza Serpieri che in questi casi, come è quello del comprensorio del fiume Birgi, non appena ultimate le pratiche di competenza del Consorzio, le opere vengano subito incluse nel programma di finanziamento. So che il caso in esame si trova compreso nel programma per il prossimo sessennio; ma mi auguro che fin dall'esercizio prossimo possa essere concesso lo stanziamento, affinché non si ripeta quello che si è verificato l'anno scorso in cui, dopo le promesse che avevano destato l'attenzione e le speranze di una moltitudine di piccoli coltivatori che lavorano e seminano, con grande rischio, i terreni di questo speciale comprensorio, si ebbe l'amara delusione del rinvio del finanziamento!

Raccomando ancora di tenere conto che, per lo speciale aspetto dei comprensori di bonifica siciliana, in relazione alle condizioni dell'ambiente fisico e alle finalità da raggiungere, la scarsità delle disponibilità di acqua, sia provenienti dalle piogge che dal sottosuolo, consiglia di ricercare tutte le soluzioni che prevedano anche le utilizzazioni delle acque a scopo irriguo.

Ora poichè le soluzioni per raggiungere questi obiettivi importantissimi: cioè di abbinare la bonifica con l'irrigazione, sono spesso da ricercare e da studiare fuori del comprensorio classificato, si forma un circolo vizioso: il Consorzio già costituito non ha la possibilità di compiere tali studi che importerebbero spese e ricerche fuori del comprensorio di sua competenza, mentre, d'altra parte, la migliore riuscita delle opere di bonifica esigerebbe questo studio preliminare.

SERPIERI, *Sottosegretario per la bonifica integrale*. Queste opere possono essere sussidiate anche se ricadano fuori del perimetro consortile.

CALDIERI. Sì; però si rende necessario qualche volta vincere l'opposizione o la cattiva disposizione dei Provveditorati alle opere, i quali, a volte, vedono soltanto la risoluzione del problema idraulico della bonifica, e si preoccupano poco delle finalità agrarie e dello studio della utilizzazione delle acque superflue.

SERPIERI, *Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale*. Per questo c'è l'Ispettore agrario.

CALDIERI. Sì, è vero, ma non sempre riesce a convincere il Provveditore.

Una parte, molto interessante, della relazione Fornaciari si occupa della disciplina delle coltivazioni. È una parte che interessa assai la Sicilia, la cui produzione agraria avrebbe bisogno di un oculato lavoro di revisione, perchè, mentre nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia la superficie a prato artificiale eguaglia la superficie a frumento, in Sicilia avviene il contrario: le statistiche ci dicono che la superficie occupata dai prati artificiali rappresenta la sedicesima parte di quella occupata dal frumento.

E allora, naturalmente, non può verificarsi la condizione necessaria per l'incremento delle stesse coltivazioni cerealicole, poichè mancando un giusto equilibrio tra coltura pratense e coltura cerealicola, si ha la impossibilità di una fertilizzazione economica del terreno, sia a mezzo del prato artificiale di leguminose, sia a mezzo del letame prodotto dal bestiame bovino, che può allevarsi in scarsa quantità. E ciò viene a ripercuotersi a danno del rendimento unitario. Difatti, nei riguardi della coltivazione del frumento, la sproporzione assunta dall'espansione di questa pianta ne ha provocato l'estensione anche nei terreni peggiori. Inoltre pesa sfavorevolmente su tale coltivazione l'influenza del clima contrario, il quale, con una pessima distribuzione delle piogge, accompagnate da temperature elevate, ritarda le semine e rende più basso il ciclo vegetativo della pianta.

Pertanto, poichè mancano ancora nei seminativi le coltivazioni industriali e sono ridotte al minimo quelle miglioratrici, il carattere saliente della produzione agricola siciliana risulta costituito dal predominio di coltivazioni alimentari, per l'impellente necessità di assicurare all'uomo il pane quotidiano.

Il tanto invocato incremento della produzione unitaria del frumento, attraverso l'aumento quantitativo del bestiame, specialmente bovino, che richiede a sua volta l'aumento della coltivazione e l'incremento produttivo del prato artificiale, non potrà raggiungersi se si fa astrazione dal fattore demografico, caratterizzato dalla elevata densità della popolazione.

Il prolifico agricoltore siciliano difficilmente s'indurrà a sostituire anche una piccola parte della coltura granaria con foraggiere, la cui coltivazione assorbe quantità unitarie di giornate lavorative assai più basse della coltura granaria, fino a quando non sarà reso possibile di dare sfogo alla sua esuberante mano d'opera attraverso l'aumento delle

coltivazioni industriali a forte assorbimento di lavoro, quali (rimanendo nel campo delle colture asciutte) la vite per produzione di uva da tavola, nonchè qualche fruttifero e pianta ortense.

E ciò sarà possibile profittando contemporaneamente del fattore precocità del clima siciliano, elemento indispensabile per rendere alto il valore iniziale della produzione, a compenso delle elevate spese di trasporto che i prodotti siciliani debbono sostenere per raggiungere i mercati di consumo dell'Alta Italia e dell'Europa settentrionale, dove la produzione precoce siciliana potrebbe apparire prima di ogni altro concorrente e affermarsi vittoriosamente.

Fra le colture sarchiate, di cui conosciamo l'importanza nel ciclo delle rotazioni, ha una funzione notevole la coltivazione della fava, che costituisce quasi unicamente la pianta sarchiata dell'agricoltura siciliana. Ma a questo riguardo, un grido di allarme è stato lanciato da tutti gli agricoltori siciliani, e io ho qui sottomano una pubblicazione della Commissione di propaganda granaria della provincia di Catania, dove si descrive a foschi colori la situazione che si va delineando per l'agricoltura siciliana a causa del rapido declinare dei prezzi delle fave da seme. Difatti, questi prezzi, che si aggiravano fra lire 75 e 60 il quintale nel 1930 e 1931, quest'anno sono scesi intorno a lire 40 il quintale, rendendo completamente in perdita la coltivazione.

Sono state richieste delle provvidenze al benemerito Governo Nazionale, e io mi auguro che il Ministero di agricoltura voglia prenderle in considerazione. Fra queste richieste alcune riguardano l'adozione dello stesso sistema di vendita in compartecipazione che è stato adottato con profitto per il frumento allo scopo di sostenere i prezzi al raccolto e potere vendere il prodotto quando il mercato presenta un miglioramento.

Si tratta di una coltivazione che ha avuto una notevole importanza anche per la esportazione, e difatti dai prospetti annessi a questa interessante pubblicazione della Commissione provinciale granaria di Catania, rilevo che l'ammontare dell'esportazione raggiungeva la cifra di 55 milioni e mezzo nel 1929. Questo valore, veramente ragguardevole, discese a lire 13,627,000 nel 1930, riducendosi intorno a 10 milioni nel 1931.

Attualmente non si hanno gli ultimi dati, ma certamente coi prezzi di oggi, questa cifra subirà ancora delle riduzioni.

Il contributo che questa preziosa coltivazione ha portato e continua a portare alla

bilancia commerciale, pel fatto che ha alimentato sempre una esportazione, consiglia di prendere in attenta considerazione i voti degli agricoltori siciliani. E io mi auguro che questi voti vengano accolti benevolmente dal Governo e dal Ministro dell'agricoltura.

Un'altra questione che interessa notevolmente l'agricoltura siciliana è la produzione vinicola.

In tal campo abbiamo avuto in quest'ultimo periodo una prova tangibile e notevole da parte del Ministero di Agricoltura e del Governo: la legge per la tutela dei vini tipici, che costituisce un merito veramente importante del Governo fascista, il quale ha saputo finalmente far opera concreta per la tutela del nome e per l'origine dei vini tipici italiani.

Io ho qui presente un articolo del camerata Marescalchi, pubblicato sul « Corriere della Sera » del 3 novembre 1931, nel quale, facendo la storia di questa legge e del provvedimento, parla dell'urgente necessità di salvare il vino Marsala e le sorti di questa produzione che interessano un pò tutta la Nazione. In questo articolo l'illustre nostro camerata si augurava che la tutela provvida del nome, ora affidata al nuovo Consorzio sotto l'egida della legge, porti questo vino generoso a riconquistare i mercati affievoliti e a guadagnarne dei nuovi.

Ora, a questo riguardo, devo esporre alla Camera quale è adesso la situazione. Questo Consorzio del Vino Marsala si è costituito già da tempo, ma ancora non ha funzionato. Lo statuto e gli altri atti sono stati trasmessi al Ministero di agricoltura, ma pare che si siano smarriti nei corridoi. Io prego Sua Eccellenza il Ministro di farli tirar fuori, perchè tanto io quanto il Prefetto della provincia di Trapani da tempo aspettiamo che tornino alla luce questi atti, occorrenti a dare inizio al funzionamento del Consorzio in parola.

ACERBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sarà sollecitato questa sera stessa.

CALDIERI. Grazie, Eccellenza.

E un'ultima questione, che ha la sua importanza, voglio tratteggiare molto rapidamente. Questa questione riguarda il compito degli uomini, i quali hanno una funzione predominante nell'attuazione di ogni programma ricostruttivo. Ho letto attentamente nell'ultimo numero della « Nuova Antologia », precisamente quello del 1º febbraio corrente, un articolo di Romolo Caggese — non il nostro camerata — intitolato: « Ciò che resta della questione meridionale ». In questo articolo

il Caggese conclude che restano del passato soltanto alcuni problemi agrari, economici e sociali, e si sofferma sopra un punto interessante per il progresso dell'agricoltura meridionale.

Questo punto riguarda la capacità degli uomini alla conduzione delle aziende agrarie meridionali. Dice a questo riguardo, il Caggese che, da oltre un secolo, ma più specialmente negli anni immediatamente seguiti alla unificazione d'Italia, la borghesia meridionale si è allontanata dall'agricoltura, dandosi ai pubblici impieghi o alle professioni liberali.

Non intendo qui esaminare il vasto fenomeno e, per brevità, non riporto tutto quello che ancora dice il Caggese, il quale giustamente fa osservare che si è verificato in questo campo una specie di selezione a rovescio, inquantochè hanno finito di dedicarsi, in ogni famiglia, all'attività agraria, coloro che non riuscivano o a procacciarsi un impiego, o ad aver successo nelle carriere liberali come professionisti. Quindi si è avuto questo risultato spiacevole, che la direzione di molte aziende meridionali è andata a finire nelle mani dei meno capaci. Inoltre, poichè la maggior parte si sono disinteressati della proprietà terriera, si è avuta anche una notevole diffusione del sistema di concedere le terre in affitto.

Questi affitti sono stati assunti da piccoli risparmiatori, che, come dice molto bene il Caggese, « hanno scarse disponibilità di capitale, e scarsa preparazione tecnica, così che si può avere la impressione, almeno da chi non sia in grado di condurre uno studio accurato, su tutti gli elementi della questione, che pigramente e senza utilità sociale viva ancora oggi tutta una vasta categoria sociale, ossia quella dei più cospicui proprietari terrieri ».

Ora questa questione ha veramente la sua importanza, perchè noi tecnici assistiamo a questa dolorosa constatazione, che tutta la propaganda che si fa dal Governo nazionale per la battaglia del grano, per la battaglia zootecnica, per tutte le altre attività agricole, che si sono create in questo decennio di Regime Fascista, non ha trovato, spesso, nelle aziende, un'altrettanta opera attiva di pratica applicazione.

Tutta l'opera di propaganda che si svolge, per diffondere le direttive tecniche del Ministero, dalle Cattedre ambulanti di agricoltura, trova bene spesso nelle singole aziende scarsa applicazione, perchè dirette da elementi poco più evoluti dei semplici contadini, che non

hanno mai studiato un briciolo di agraria, di cui non hanno alcuna nozione, anche la più elementare.

Ora, questo problema, che ha giustamente agitato il Caggeese, nel citato articolo della « Nuova Antologia », merita tutta la nostra maggiore attenzione, perchè non è concepibile che debba esistere, effettivamente in pratica, una barriera che ostacoli nelle aziende la penetrazione del progresso agricolo, che noi tutti, invece, auspichiamo di potere raggiungere il più sollecitamente possibile.

Sottopongo il problema allo studio del Ministro dell'agricoltura, e voglio augurarmi che d'accordo con le Organizzazioni sindacali degli agricoltori e dei tecnici agricoli si possa arrivare ad una soluzione soddisfacente, per lo meno nei riguardi delle più ampie aziende agricole. Le quali dovrebbero essere affidate a tecnici di un certo valore, che abbiano seguito corsi di studi agrari, magari con una preparazione pratica preliminare, affinché ogni proprietario abbia tutta la garanzia che le persone tecniche preposte alla direzione dell'azienda agraria siano capaci di assolvere adeguatamente il loro compito.

Ad ogni modo è un problema che deve essere affrontato e risolto, perchè non è più possibile che, per lo meno le maggiori aziende agricole della Sicilia, rimangano nelle mani di incompetenti e di contadini che non hanno alcuna pratica e nessuna nozione di moderna agraria.

Io con questo, onorevoli camerati, ho finito il mio dire. Il popolo siciliano, prolifico, laborioso e disciplinato, ha una fede assoluta nel Regime fascista, che ha scritto nei suoi gagliardetti il motto: « *andare verso il popolo* », equivalente a tutto un vasto programma.

Bisogna accostarsi a lui con benevolenza, e saper valutare l'aspetto speciale dei problemi siciliani e le speciali difficoltà del presente periodo, che si acquiscono in Sicilia per l'influenza di una elevata densità demografica, non compensata, disgraziatamente, da condizioni generali favorevoli, e da attività industriali che offrano adeguata remunerazione al lavoro umano.

Sorretto nel suo sforzo, il popolo siciliano saprà superare l'attuale disagio ed il forte carico di sacrifici, sostenuto da una fiamma spirituale di fede, che mai non vacilla, nelle sorti della Patria e nella giustizia illuminata del nostro Capo. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Paoloni.

Onorevole Paoloni, Ella intende svolgere il suo ordine del giorno ?

PAOLONI. Svolgerò il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Allora si darà lettura dell'ordine del giorno dell'onorevole Paoloni: ALDI MAI, *Segretario*, legge:

La Camera constata con viva soddisfazione il progresso tecnico e l'incremento produttivo, conseguiti negli ultimi anni dall'economia peschereccia, per effetto delle provvidenze disposte dal Governo Fascista. E trae da questa constatazione la convinzione che ne risulterà una efficienza, capace di ridurre sensibilmente la quota di sbilancio della nostra economia alimentare;

mentre segnala al Governo la opportunità di accelerare gli intrapresi studi, riguardanti la bonifica mista idrobiologica-agraria per le paludi marine;

rileva il bisogno di adeguare allo sviluppo della produttività, l'organizzazione e l'attrezzatura commerciale:

a) per la semplificazione del rapporto fra produttori e commercio al minuto, dove non è ancora applicato e dove non sia integralmente applicabile il Regio decreto-legge 4 aprile 1929 sui mercati all'ingrosso, acciocchè il prezzo depurato, addivenga remunerativo per le imprese di produzione, e conveniente per il consumo in sostituzione di prodotti alimentari di importazione;

b) per la distribuzione del prodotto, alla conquista dei centri minori del retroterra, che possono dare nuovi e grandi apporti allo aumento del consumo.

In vista di questi obbiettivi, fa voti:

1º) che sia fatto obbligo, in congruo termine di tempo, a tutti i comuni cui spetta, di applicare integralmente il ricordato Regio decreto-legge per quanto riguarda i servizi disciplinatori del mercato; e che sieno dettate speciali norme, rispondenti agli scopi stessi, per i molto numerosi minori centri di produzione, e per quelli di consumo, nei quali ordinariamente si svolgono operazioni di commercio all'ingrosso in misura inferiore a quella prevista dal Regio decreto-legge;

2º) che nell'artigianato e nella piccola industria, esercenti la quasi totalità della pesca Adriatica, Tirrenica e Jonica, venga stimolata l'organizzazione associativa:

per l'autodisciplina tecnica e protettiva delle risorse ittiche, ai fini della produzione migliore e maggiore;

per la tutela del conveniente collocamento del pescato;

per il collegamento alle imprese industriali di piscicoltura e di pesca mediter-

ranea ed oceanica, ai fini di una attrezzatura di servizi consorziali di penetrazione, con autospacci, dove manchi regolare fornitura commerciale di prodotti pescherecci ».

PRESIDENTE. L'onorevole camerata Paoloni ha facoltà di parlare.

PAOLONI. Onorevoli Camerati, consentirete che il settore della economia peschereccia, fra quelli i cui servizi fanno capo al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, è di una importanza rilevante; non soltanto per gli interessi di 140 mila pescatori, fra i quali i proprietari di 36 mila barche e velieri, e di 1000 tra moto-pescherecci e piro-pescherecci, che vanno da una potenza di cinque tonnellate ad una potenza di cinquecento, interessi vasti ai quali possiamo aggiungere le industrie varie di conserve e di derivati e di forniture della pesca, le imprese di piscicoltura, le imprese di pesca mediterranea ed atlantica; ma soprattutto nello interesse generale dell'economia nazionale, perchè può incidere in modo sensibile nella misura del nostro sbilancio commerciale di economia alimentare.

Anche nell'attività peschereccia esiste disagio soprattutto per i prezzi; ma in essa quello dei prezzi non è problema di limitazione della produzione, bensì dello sviluppo della produzione, e della disciplina commerciale, affinché il prezzo divenga remunerativo.

Lo sviluppo dell'adozione dei mezzi meccanici della pesca è stato rapido ed imponente. Nel 1922 avevamo 52 natanti a motore, o piro-pescherecci; nel 1930 eravamo ad oltre mille.

Inoltre, l'aumento conseguito in pochi anni nella produzione segna un progresso costante.

A provocare questo movimento progressivo è bastato l'impulso dei provvedimenti di Governo. Ve ne risparmio l'elenco che sarebbe abbastanza lungo; e ciò dimostra come il Governo abbia seguito con cura questa attività, ed abbia anche vigorosamente aiutato tutte le imprese che in questa attività hanno creduto di trovare una via di investimento del capitale e del lavoro.

Dunque, i risultati autorizzano la convinzione che avremo ulteriore aumento di produzione. Certo, le nostre possibilità obbiettive sono limitate. I nostri mari non sono quelli oceanici, non hanno la stessa ricchezza; però è anche certo che con una maggiore disciplina, con un lavoro metodico, meglio distribuito lungo le coste, e, d'altra parte, con lo sviluppo che il Governo sta dando alla piscicoltura, con altre risorse che pare possano derivare dalla bonifica idrozoologica

(la quale, secondo alcuni, sarebbe più conveniente; e del resto questo problema è allo studio), con questo complesso di possibilità, dunque, indubbiamente noi siamo alle prime tappe di un cammino ascensionale e il cui limite è ancora lontano. Il progresso meccanico, specie nella pesca adriatica tirrenica e ionica, che è il grosso di tutto l'insieme delle attività pescherecce, costa, e cioè l'incremento di produzione costa; e non regge al peso, quando non trova proporzionato sviluppo dei mezzi di distribuzione, dei mezzi di conquista dei consumatori, anche perchè la merce ittica ha una scarsa penetrazione nell'interno, fatta eccezione di alcuni centri in cui i mercati ittici sono organizzati.

L'aumento di prodotto, ed il consumo, d'altra parte, dipendono anche dal problema del prezzo; il quale, a sua volta, non è soltanto un problema di remunerazione del produttore, ma di organizzazione del mercato, in quanto questo è tanto saturo di intermediari, che il produttore, anche allorquando il consumo ha avuto un considerevole incremento, non è riuscito ad ottenere un margine remunerativo per l'investimento sia del capitale sia del lavoro. E non possiamo, col sistema del lasciar fare, concluderne che in tal modo automaticamente si frenerà l'incremento produttivo non conveniente ai produttori; si eliminerà ciò che è superfluo. Modestamente, penso che questa sarebbe una pessima economia, anche in questo momento.

Se c'è una produzione che ha ancora un vasto margine per il consumo, e che può vantaggiosamente sostituire prodotti alimentari di importazione, evidentemente è questa.

Perciò la nostra politica deve essere diretta a sviluppare tutti i mezzi per i quali questo aumento di produzione abbia non soltanto un esito nel consumo, ma abbia un esito conveniente per i produttori e per i commercianti.

Anche il nostro relatore ha individuato questo problema come urgente. Difatti augura « che i futuri incoraggiamenti dello Stato si rivolgano soprattutto al miglioramento dell'organizzazione per la distribuzione e per lo smercio dei prodotti ittici ».

Aggiungerò che anche nella discussione del bilancio 1931-32, fu presentato un ordine del giorno nel quale si affermava la necessità di migliorare la organizzazione distributiva dei prodotti della pesca.

Il Governo ci ha dato la legge per il mercato all'ingrosso col Regio decreto 4 aprile 1929; ed è indubitato che l'applicazione integrale di quelle disposizioni, in quanto

è umanamente possibile, faciliterebbe il rapporto fra i produttori e il commercio al minuto, eliminando molti posti intermedi che gravano sul prezzo.

Senonchè, questa legge pare che sia applicata finora soltanto su 25 o 30 dei circa 130 comuni ai quali dovrebbe essere estesa. Non solo, ma poichè la legge, per l'organizzazione di questi servizi di mercato, esige che si tratti di comuni litoranei nei quali si sbarca una media di 300 tonnellate all'anno, o di comuni di consumo per una media di 50 tonnellate, moltissimi comuni litoranei, nei quali pure si svolge una considerevole attività di pesca che però non raggiunge le 300 tonnellate annue, rimangono abbandonati a tutta l'esosa speculazione di una catena di intermediari che incetta la produzione ittica per inviarla poi sui mercati lontani.

Questa complicazione di rapporti commerciali danneggia anche la produzione, rendendo deficitaria la remunerazione quando il prodotto è abbondante.

Anche quello della motorizzazione dei velieri è un problema di una certa importanza. Si doveva spingere la pesca verso i mezzi meccanici. Senonchè il veliero motorizzato non ha possibilità di essere tirato a secco sulla spiaggia. Ha bisogno dunque del porto, del rifugio; e finchè l'industria non ci abbia dato il tipo di motore che possa risolvere questo problema, o finchè tutti gli approdi non siano stati protetti, abbiamo l'esodo dei velieri motorizzati dai centri pescherecci minori verso i centri maggiori, con tutti gli inconvenienti, compreso quello dell'affollamento di questi pescherecci nelle zone di mare vicine ai maggiori centri, disertando le altre zone, e con l'inconveniente dell'inurbanamento di categoria di pescatori, che seguono lo spostamento della base.

Altro inconveniente della scarsa disciplina della motorizzazione è l'applicazione, malgrado le istruzioni diramate dal Governo assolutamente precise e diligentissime, errata pel tipo di motore non adatto in rapporto alla potenza della barca, od alla sua consistenza economica; applicazione errata avvenuta per suggestioni di rappresentanti di motori in gran parte stranieri.

ACERBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se l'oratore si riferisce al recente concorso per la pesca atlantica, dichiaro che le conclusioni cui è pervenuta la Commissione giudicatrice, il cui presidente onorevole Banelli, è qui presente, sono state adottate ad unanimità. (*Interruzione del deputato Banelli*).

PRESIDENTE. Onorevoli camerati, non facciamo conversazioni. Onorevole Banelli, ella darà, se crede, le sue spiegazioni, parlando per fatto personale.

PAOLONI. Intendo dire che si sono verificati degli errori in questa applicazione, perchè oltre ai motori ottimi, di cui ora mi si parla, e so che esistono, indubbiamente sono stati collocati anche motori tutt'altro che ottimi, oppure non corrispondenti al tipo di pesca o di barca. Ed è accaduto che un certo numero di artigiani proprietari di barche, si è indebitato fino all'insolvenza. Con questo non si vuol deplorare la motorizzazione; ma si afferma che ha bisogno di essere disciplinata.

Infine, c'è il problema della qualità in confronto alla quantità; questa è aumentata, ma per la scarsa disciplina della pesca, nel pescato è soprattutto rilevante la minutaglia in confronto del prodotto sviluppato. Su ciò si potrebbero fare discussioni scientifiche varie, però è certo che là, dove si è fatta l'esperienza di una sorveglianza organizzata, si è ottenuto aumento del peso unitario del prodotto, e per ciò della quantità globale.

La legge regola questa disciplina; la regola in tutti i particolari; nei periodi, nei tipi di rete, nelle zone, e nelle distanze. Ma evidentemente, per quanto di diligenza spieghino i funzionari ed agenti, per quanto di spesa possano costare i servizi, lo Stato non può riuscire ad esercitare la vigilanza completa, integrale, sulla pesca che si svolge in così lungo spazio, qual'è quello del nostro litorale. L'organizzazione dei produttori può costituire il mezzo ausiliario per questa tutela dell'interesse comune.

Per estendere il consumo ai centri minori del retro terra, occorrono servizi industriali; la ferrovia, oltre che in molti centri non arriva, non è mezzo conveniente per orari e tariffe. Ma può essere molto efficace l'autospaccio, che si spinge alla ricerca delle zone interne di consumo (dove il prodotto ittico o non arriva affatto, o arriva poche volte al mese, in quantità ridotte al minimo dal commerciante che ha l'interesse di tener alti i prezzi e di non correr l'alea delle giacenze di un prodotto di facile deterioramento). Gli autospacci nelle zone interne, suscitano l'abitudine del consumo più efficacemente che non possa fare la propaganda orale.

Così aumenteremo il consumo in preferenza su altri prodotti animali che importiamo. E purtroppo bisogna ricordare che importiamo anche pesce fresco, oltre

quello secco, mentre i nostri pescatori non sanno come collocare il prodotto del loro lavoro.

Convieni, dunque, promuovere questa organizzazione di servizi, affinché il consumo all'interno assuma una regolarità, la cui fornitura poi sarà fatta dal commercio.

Concludo, onorevoli Camerati, affermando che, a mio modesto avviso, se vi è un settore economico, nel quale la trasformazione industriale capitalistica ha limiti non oltrepassabili, questo della pesca ne è il tipo specifico; cosicchè quella disciplina di lavoro, quel controllo del mercato e quella organizzazione di servizi, che non potremo attendere dallo sviluppo di grandi imprese di iniziativa privata, potremo ottenerli con l'associazione di produttori.

Poichè nella economia peschereccia ha un grande valore l'agonismo della cellula produttiva, della cellula base, per la produzione, che è la barca, soltanto la collaborazione organizzata fra le imprese artigiane, e fra queste la maggiore potrà sviluppare il massimo di potenza.

Per tali ragioni io credo che questo settore debba essere aiutato ad evadere dal caotico individualismo, nel quale è rimasto, ed a sistemarsi secondo i principi dell'ordine fascista corporativo, di cui l'Italia dà esempi che il mondo fa oggetto di studio. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE

BUTTAFOCHI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata D'Angelo. Ne ha facoltà.

D'ANGELO. Onorevoli Camerati, mi propongo di essere breve e di riassumere il mio discorso che ritengo di aver preparato seriamente, per richiamare l'attenzione degli onorevoli Camerati su alcuni speciali aspetti che presenta l'agricoltura tra i fattori produttivi del Paese, per mettere nel dovuto rilievo lo sforzo poderoso che gli agricoltori compiono in questi tempi di generale disagio economico, ma per mettere anche in evidenza lo sforzo non meno poderoso del Regime Fascista per potenziare ancora di più questa magnifica nostra inesauribile fonte di ricchezza e di lavoro.

È fuori di discussione — lo hanno detto molti Camerati che mi hanno preceduto — e lo sentiamo tutti, perchè tutti, chi più, chi meno, in Italia siamo veramente dei rurali, è una verità assoluta che l'agricoltura abbia

una grande importanza. Su questo non si può nemmeno discutere. Dirò di più: in genere, se si dà uno sguardo alla storia dei grandi Paesi, si viene sempre a questa conclusione: che quando un popolo, per grande che sia, abbandona i campi, si avvia rapidamente alla decadenza ed alla perdita della sua potenza; e viceversa, che le Nazioni risorgono e riacquistano il loro posto nel mondo ritornando alla terra, sempre feconda delle più sicure, costanti e necessarie ricchezze.

Il Duce affermando solennemente la ruralità dell'Italia Fascista, ha indicato alla Nazione la strada che essa deve battere per mantenere e rafforzare le sue posizioni di grande Potenza.

Un Paese, che nella produzione terriera trovi la sua piena indipendenza ed autonomia economica, potrà agevolmente crearsi la sua indipendenza industriale, l'una e l'altra necessarie per farsi strada nel mondo. È da rilevarsi, però, che sotto certi aspetti è più facile costituire una grande azienda industriale che una ben progredita azienda agricola. Una grande fabbrica, se si disponga di tecnici capaci e di adeguati capitali, può sorgere rapidamente anche se facciano difetto le materie prime, potendo queste in genere facilmente essere trovate e trasportate da altri paesi: una buona azienda agricola richiede tecnici capaci, denaro, tenacia, ed una materia prima che non è trasportabile: l'ambiente adatto. E tutto ciò non basta, occorre anche molta pazienza, perchè la terra rende sicuramente, ma non di raro a grande distanza di tempo.

L'economia agraria e quella industriale, però, non sono antitetiche; procedono insieme, dirò così, a contatto di gomiti, sulla via che conduce alla grandezza della Nazione.

È questa la ragione per la quale il Regime le sostiene entrambe e per entrambe non risparmia sacrifici.

Il Fascismo ha restituito all'agricoltura il posto che le spetta tra i massimi fattori della produzione e della potenza della Nazione. Prima, assai spesso dovettero gli agricoltori accontentarsi delle sole parole elogiative che, alla vigilia di ogni avventura elettorale, i predicatori politici non mancavano di indirizzare loro anche in quest'aula, ma in realtà l'agricoltura faceva, poi, la parte di Cenerentola nella spartizione dei benefici che venivano accordati dallo Stato ai fattori economici in genere.

L'Italia non dispone, purtroppo, della ricchezza di molti altri paesi; nè terriera, nè mineraria, nè aurea; e se mantiene e rinsalda ognor più le sue posizioni di grande po-

tenza, lo deve essenzialmente alle virtù delle popolazioni, che, dotate di spinto di iniziativa, di parsimonia e di tenacia, sono riuscite a tramutare in verdeggianti ed opulenti giardini, plaghe aride e pietrose, ed in generale a sfruttare al massimo ogni più piccola risorsa.

Ma si deve soprattutto alla saggezza del Capo, se nel sordo contrasto dei tempi, possiamo guardare con serenità e sicurezza all'avvenire, tranquillissimi pur quando si leva grossa la voce di qualche invidioso di oltre Alpi.

Il Governo Fascista ha compiuto e continua a compiere sforzi immani per mettere nel massimo valore tutte le forze produttive, e gli agricoltori possono essere certi che le loro necessità sono considerate come necessità nazionali; che lo Stato interviene spontaneamente a loro favore con una larghezza di mezzi e di provvidenze che, se talvolta non possono fatalmente essere adeguati ai bisogni, rappresentano, però, il massimo consentito dalle condizioni del bilancio, in armonia con i bisogni di altre attività, pure indispensabili al Paese sia dal punto di vista economico che da quello politico, sociale ed internazionale.

L'intervento dello Stato è diretto ed indiretto: il primo costituito da elargizioni ed erogazioni finanziarie, il secondo derivante da molteplici provvidenze fiscali, doganali o prodigate attraverso istituti ed istituzioni, che talvolta giovano più delle più cospicue elargizioni di denaro.

Per il nostro Paese l'agricoltura ha grandissima importanza, sotto diversi aspetti: li accennerò rapidamente.

Essa rappresenta presso a poco la metà della nostra produzione totale, ma con questo di particolare: che, come ho detto, alimenta branche molto cospicue dell'industria.

Se esaminiamo l'importanza dei prodotti dell'agricoltura nel traffico internazionale, veniamo a questa conclusione: che essa concorre efficacemente ed in larga misura ad attenuare, anche in questo periodo di disagio generale, la nostra dipendenza dall'estero.

In generale la bilancia commerciale è un indice della povertà o del benessere di una Nazione.

I Paesi veramente ricchi esportano di più di quanto siamo obbligati ad importare. Quelli che sono obbligati a ricorrere all'estero per far fronte ai bisogni delle proprie popolazioni, a lungo andare finiscono per immiserirsi, se non possono compensare la spesa con vendite all'estero di propri prodotti, oppure con altri cespiti compensativi (invio di valute da parte di emigranti, industria del

forestiero, ricavato di prestiti collocati all'estero, ecc.).

Il progresso economico di un Paese cammina normalmente di pari passo con l'andamento della bilancia commerciale, che, in tempi di crisi, tende sempre più a pareggiarsi ed a contrarsi.

Fin dal primo delinarsi del disagio economico che travaglia il mondo tutti gli Stati hanno infrenato le importazioni e facilitato le esportazioni. Se queste si sono in genere contratte, lo si deve al fatto che tutti i Paesi hanno adottato una politica doganale che per molte merci, specialmente voluttuarie, arriva ad una vera chiusura delle frontiere, e per altre ha molto ristrette le porte di entrata.

Per darvi la dimostrazione di questo, mi sia consentito ricordare che nel quadriennio 1928-1931, il traffico internazionale ha segnato:

Esportazione mensile.

	1928	1931	CONTRAZIONE
Italia L.	1.250	836.5	33 %
Francia . . . Fr.	4,341	2,535	40 %
Inghilterra . L.s.	60,298	32,430	42.2 %
S. U. A. . . . Doll.	419,175	198,152	47.2 %

Importazione.

Italia	1,860	970	48 %
Francia . . .	4,470	3,517	circa 20 %
Inghilterra .	89,610	66,512	id. 26 %
S. U. A. . . .	340,000	174,352	49 %

Come si vede chiaro, mentre la nostra esportazione nel quadriennio ha subito una riduzione del 33 per cento, per converso le importazioni sono diminuite del 48 per cento, ciò che significa un notevole vantaggio della nostra bilancia commerciale con l'estero, vantaggio di gran lunga superiore a quello dei Paesi considerati, anche degli Stati Uniti d'America, i quali, se all'importazione realizzano una riduzione percentuale leggermente superiore alla nostra, all'esportazione, poi, segnano una contrazione di oltre il 14 per cento superiore alla nostra.

Come si è comportata l'agricoltura nei riflessi della bilancia commerciale?

Sotto questo aspetto essa merita il posto di onore tra le forze produttive del nostro Paese. Lo dimostrerò con pochi dati.

Nel 1932 il nostro commercio con l'estero si avvia al pareggio.

La media dei primi 11 mesi da all'importazione poco più di 680 milioni di lire mensili

ed all'esportazione poco meno di 663 milioni e mezzo. Negli ultimi quattro mesi le esportazioni superarono le importazioni di 11 milioni.

In generale si può calcolare, grosso modo, che il 30 per cento delle nostre esportazioni è stato dato da prodotti dell'agricoltura (per il 1931 3 miliardi di fronte a complessivi 10 miliardi).

In questo periodo di generale disagio economico e di grande riduzione delle esportazioni, i nostri prodotti dell'agricoltura segnano nella bilancia una contrazione meno notevole in rapporto ai prodotti industriali.

Sta di fatto: nel 1928 i generi alimentari ed animali vivi (prodotti in massima parte agricoli) contribuirono all'esportazione con 3 miliardi e 660 milioni di fronte ad una esportazione complessiva di circa 15 miliardi, cioè con il 24,4 per cento. Nel 1929 il rapporto salì a circa il 26 per cento; nel 1930 al 27,7 per cento; nel 1931 al 29,5 per cento. Nei primi 11 mesi del 1932 toccò il 30 per cento, nel mese di novembre il rapporto salì quasi al 40 per cento.

Per stabilire con maggiore precisazione il contributo dato dai prodotti agricoli alla nostra bilancia commerciale, ho voluto fare il calcolo del valore dei prodotti agricoli dei primi undici mesi del 1932 confrontandolo col corrispondente periodo dell'anno precedente, sommando, però, insieme i valori dei soli prodotti esportati greggi o dopo aver subito una non notevole manipolazione e trasformazione industriale. Ebbene, nel 1932 si hanno circa 2,400 mila lire su 6,200 mila circa della esportazione complessiva, cioè una quota di partecipazione superiore al 38 per cento, mentre nello stesso periodo dell'anno precedente si erano avuti 3,456 di fronte a complessive 9,251, una partecipazione, cioè, di poco superiore al 36 per cento.

Un esame dei dati della produzione e dell'esportazione ci mette in grado di stabilire in modo assoluto queste verità:

a) alcuni importanti cespiti dell'esportazione dei nostri prodotti agricoli hanno continuato ad incrementare la nostra bilancia con l'estero in maniera assai notevole, con perdita relativamente piccola in rapporto all'anno precedente: ad esempio, gli agrumi e la frutta fresca, di cui nel 1932 (11 mesi) furono esportati per 516 milioni di lire, appena un sesto meno del corrispondente periodo dell'anno precedente nel quale se ne erano esportati per 628 milioni e mezzo.

b) L'intensificazione delle culture agricole determina una graduale emancipazione dall'estero: cito l'esempio del grano del quale nel periodo 1° luglio 1930-28 febbraio 1931 si importarono circa 13 milioni di quintali, mentre nel corrispondente periodo successivo (1° luglio 1931-20 febbraio 1932) se ne importarono quintali 2,157,000, circa, cioè, 11 milioni di quintali in meno. Notate che l'Italia esporta a sua volta farine e paste che nei primi undici mesi del 1931 ammontarono a 75 milioni di lire, saliti a ben 115 milioni nel corrispondente periodo dell'anno scorso

I prodotti che maggiormente subirono la contrazione dell'esportazione sono i bovini (da capi 76.731 per oltre 102 milioni nel 1931 — 11 mesi — ,scesi a 4.299 nel 32 per poco più di 4 milioni di lire), la seta greggia tratta (da oltre 557 milioni di lire contrattasi a meno della metà: 235 milioni circa), l'olio di uliva (da 255 milioni a 152).

c) L'importazione di materie occorrenti alla agricoltura è modesta in confronto di quello che la terra dà, sia al consumo interno che alla esportazione.

d) L'agricoltura offre all'industria larga possibilità di importanti applicazioni; sicché si può ben dire che essa formi la base di molte industrie, pure indispensabili per assicurare all'Italia quella indipendenza economica senza della quale un grande Paese non potrebbe reggersi, resistere e vincere nel cozzo delle competizioni internazionali

L'agricoltura ha una grande, forse anche maggiore importanza per quanto riguarda il problema sociale e, cioè, l'impiego della mano d'opera. Dovete consentirmi che vi ricordi in proposito alcuni dati.

Nel censimento professionale della popolazione fatto nel 1930, risultò che entro i confini della Patria vi erano 12 milioni 920 mila agricoltori; ciò che significa che il 31 per cento della popolazione totale dell'Italia era addetta all'agricoltura; risultò inoltre che di essi 4 milioni e 115 mila e, cioè, quasi il 32 per cento della popolazione agricola e 8.75 per cento della popolazione totale, esercitavano l'agricoltura come occupazione principale.

Se poi consideriamo la popolazione agricola in rapporto alla popolazione attiva, l'importanza dell'agricoltura, sotto questo aspetto, si accentua.

In confronto alla popolazione attiva, che per tutte le professioni si calcola rappresenti il 47.3 per cento della totale, quella agricola costituisce il 55.4 per cento.

Tra gli Stati Europei, l'Italia è tra le nazioni che hanno una elevata percentuale di popolazione agricola. Ci precedono la Bulgaria con l'82.3 per cento, l'Ungheria con il 58.9 per cento, la Finlandia con il 69.9 per cento.

La Francia, invece, ne ha meno, il 33.9 per cento; la Germania il 35.3 per cento.

Vediamo ora come si comporta l'agricoltura dal punto di vista del costo della vita.

Uno studio diligentissimo, molto accurato dell'andamento dei numeri indici del costo della vita e del costo dei prodotti dell'agricoltura, mi ha portato a questa conclusione, che i numeri indici dei prezzi di tali prodotti, se non coincidono esattamente, si possono, però, considerare come la base dei numeri indici del costo della vita.

Pochi dati basteranno per darne la dimostrazione.

Pigliamo come base (100) il 1927 (giugno): l'andamento dei numeri indici è stato il seguente, considerati alla fine di ciascun anno:

	CAPITOLO ALIMENTARE	COSTO COMPLESSIVO
1928 . . .	95.97	93 —
1929 . . .	95.02	93.50
1930 . . .	86.39	86.58
1931 . . .	77.46	79.08
1932 . . .	74.40	78.05

Il riavvicinamento tra i due indici è progressivo ma costante. I prodotti dell'agricoltura sono raramente immagazzinabili per lungo tempo, come possono essere molti prodotti dell'industria. Essi, quindi, sentono più rapidamente le vicende della crisi e subiscono subito la legge dell'offerta e della domanda.

Però, anche gli altri prodotti, finiscono per subire la inesorabile legge, non essendo concepibile un immagazzinamento senza limiti.

Nel gennaio 1933 il capitolo alimentare segnava 73.47, quello generale del costo della vita 76.96.

È interessante notare come l'andamento dei prezzi dei prodotti dell'agricoltura si uniformi a quello del costo dei generi alimentari. Infatti nel triennio 1929-31 questo si abbassa di circa 32 punti, ed i prodotti agricoli subiscono una riduzione del 37.8 per cento.

In altri paesi la riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli è stata ancora maggiore, mancandovi l'azione sostenitrice dello Stato. Infatti nello stesso periodo in Argentina i prezzi dei prodotti dell'agricoltura ribassa-

rono del 42 per cento, negli Stati Uniti di America del 60 per cento.

Il costo della vita in Italia è notevolmente inferiore a quello di altri paesi, appunto perchè l'agricoltura ci dà la possibilità di produrre molti generi alimentari.

L'agricoltura ha anche importanza dal punto di vista demografico. Una grande Nazione ha bisogno di popolazioni feconde che crescano con adeguata progressione. Ora, se facciamo un esame comparativo tra l'incremento della popolazione nelle grandi città e quello della campagna, constatiamo che in questa le popolazioni sono notevolmente più prolifiche.

Cito alcuni pochi dati in proposito:

Nel 1932 si ebbero per ogni mille abitanti: nei capiluoghi di provincia: matrimoni 5.90, nati vivi 20.20, morti 14.62. Negli altri comuni, invece, matrimoni 6.19, nati vivi 25.33, morti 14.69.

Così che per ogni mille abitanti nei capoluoghi la eccedenza dei nati vivi sui morti è stata di appena 5.12, mentre negli altri comuni ha raggiunto 9.76: quasi il doppio.

Se consideriamo i dati tra i comuni con popolazioni da 10.000 abitanti in su e comuni con meno di 10.000, le differenze si accentuano. Nel triennio 1926-28 la natalità oscillò tra 22,74 e 23.34 per ogni mille abitanti nei primi, mentre nei secondi si ebbero da 28.28 a 28.84 nati vivi, ed una eccedenza tra nati vivi e morti di poco più di 7 nei primi, ma di oltre 12 nei secondi.

Vi sono alcune grandi città nelle quali, purtroppo, nonostante tutti gli incitamenti, il mese di novembre scorso si chiuse in passivo, con una eccedenza dei morti sui nati vivi, e quel che più impressiona, non a causa di un maggior numero di morti — ciò che potrebbe rappresentare un fenomeno occasionale — ma in conseguenza di un minor numero di nati vivi (Torino — 89, Firenze — 49, Bologna — 42, Trieste — 37, Genova — 18).

Nei comuni rurali la mortalità è ancora leggermente superiore che nei maggiori centri urbani. Dovrebbe essere proprio il contrario, perchè nella campagna la vita è più sana, e gli uomini dovrebbero mantenersi più robusti, perchè meno facilmente il vizio vi penetra e vi alligna. Ma influiscono cause diverse ad aumentarvi i casi di mortalità (infortuni, igiene, nutrizione, abitazioni, tenore di vita in genere), cause che il Governo con infinite provvidenze cerca di eliminare o di attenuare almeno. (*Interruzioni del deputato Mezzetti. — Commenti.*)

Come in ogni branca dell'attività, anche nel suo intervento a favore dell'agricoltura il Regime affronta i problemi col proposito di risolverli in maniera totalitaria ed organica, armonicamente con i problemi di tutte le forze produttive del Paese.

Il problema agricolo presenta diversi aspetti: economico, sociale, politico; e sotto ogni aspetto è stato affrontato con successo dal Regime. Lungi da me il proposito di ricordarvi quanto è stato operato, per farlo occorrerebbero non uno ma molti discorsi. D'altronde le provvidenze e gli interventi sono così imponenti che non credo esista chi possa ignorarli; noi italiani, chi più chi meno siamo agricoltori, anche se l'attività principale di ognuno di noi non abbia alcun rapporto con l'agricoltura. D'altra parte la relazione della Giunta del bilancio ne fa un quadro molto ampio.

Accennerò solo ad alcune delle più salienti.

Sull'opera svolta dal Regime per la bonificazione agraria hanno già parlato diffusamente altri Camerati, specialmente il Camerata Giardina.

Mi sia consentito, tuttavia, di mettere ancora in rilievo che la recente esposizione nazionale delle bonifiche ha dimostrato che il bonificamento agrario è per il nostro Paese una vera ed improrogabile necessità, nonostante nei tempi che corrono si renda necessaria una grande prudenza nelle spese per evitare tutte quelle che non siano suggerite da improrogabili motivi sociali ed economici. Gli interventi dello Stato non hanno più carattere politico, mirano essenzialmente al potenziamento economico della Nazione. Si devono, perciò, solo trasformare quei terreni che offrano la certezza, o almeno la fondata speranza, di positivi e non troppo lontani risultati.

L'azione bonificatrice si esercita soprattutto attraverso una fitta rete di consorzi (1078) e dall'Opera nazionale combattenti.

Al momento della presentazione del disegno di legge sulla bonifica integrale (settembre 1928) esistevano ancora oltre due milioni di ettari bonificabili per metà nella Italia settentrionale. A distanza di pochi anni un buon terzo di essi hanno già subito la bonifica idraulica e si avviano al completo bonificamento agrario.

In questo campo il Regime ha spostato nettamente i termini del problema e già con la legge del 18 maggio 1924, n. 753, fu fissata la nuova politica che non si limita più alla bonifica igienica, ma a questa accompagna quella agraria. Era la via maestra necessaria per il nostro Paese, che deve trarre dalla

terra tutto il possibile, e che non può consentirsi il lusso di darsi a spese improduttive.

D'altronde è provato che se non si giunge al bonificamento agrario, gran parte delle spese per la bonifica esclusivamente igienica finiscono per essere spese vane, perchè i risultati non sono mai decisivi se nelle terre bonificate non si fissa stabilmente l'agricoltore.

L'opera del Governo fascista nel campo della bonificazione della terra è prodigiosa e gigantesca. In forza della sola legge 24 dicembre 1928, n. 3134, il bilancio dello Stato fu impegnato per molti anni (44) e per una somma che ha dell'astronomico; nove miliardi e 705 milioni di lire, che calcolate al saggio d'interesse corrisposto per le annualità differite (7.50 per cento) costituiscono un impegno di oltre quattro miliardi al valore attuale.

E nonostante tale colossale cifra, ulteriori impegni sono stati assunti con leggi successive.

Certo l'onere finanziario andrà attenuandosi con gli anni, man mano, eseguite le bonifiche, lo Stato percepirà i tributi sui redditi, sui trasferimenti, sui consumi.

Ma tutto ciò non diminuisce l'importanza dello sforzo compiuto. Nel primo decennio di Governo, il Fascismo ha speso per opere diverse di bonificamento circa quattro miliardi e mezzo dei quali due miliardi e 400 milioni nell'ultimo triennio, mentre dal 1870 fino a tutto l'esercizio 1921-22 erano state spese dallo Stato 900 milioni di lire dei quali i quattro quinti negli esercizi postbellici, così che in tale lughissimo periodo l'onere sopportato dallo Stato si può valutare intorno a lire 1 miliardo 780 milioni di lire attuali.

La pregevolissima recente pubblicazione di Sua Eccellenza il Sottosegretario di Stato per la bonifica ci apprende che le opere di bonifica in corso riflettono oltre un terzo di tutto il territorio nazionale:

Bonifica idraulica	Ha.	2.504.750
Trasformazioni fondiariae	»	1.347.513
Strade di trasformazione fondiaria	»	34.506
Sistemazioni montane	»	6.434.223

TOTALE Ha. 10.329.992

Per una completa valutazione dello sforzo sostenuto dallo Stato per il miglior potenziamento dell'agricoltura, occorre aggiungere altri 600 milioni circa già erogati per l'incremento in genere dell'agricoltura e della produzione

granaria; un centinaio di milioni per l'incremento del patrimonio zootecnico, una settantina di milioni per il miglioramento del patrimonio forestale. Saliamo così ad una spesa globale di circa cinque miliardi e 200 milioni di lire in dieci anni.

Il popolo italiano sostiene da buon combattente il peso di una pressione tributaria tutt'altro che lieve, ma bisogna riconoscere che una parte non indifferente di quanto esso dà, gli viene restituita per via diretta od indiretta dallo Stato.

Ma non sono certamente i soli agricoltori a beneficiare dell'azione di assistenza e soccorritrice dello Stato; basti por mente che nel primo decennio di Regime Fascista almeno una ventina di miliardi sono stati erogati dallo Stato per il potenziamento in genere delle forze produttrici della Nazione.

Al problema delle bonifiche che concorre efficacemente a risolvere quello della natività, intensificando il popolamento della campagna e sfollando i centri urbani, quello del lavoro per la massa di mano d'opera che richiede, si collega strettamente l'organizzazione dell'emigrazione interna.

Prima della guerra annualmente circa 800 mila italiani pigliavano la via dell'estero in cerca di lavoro. Si calcola che dal 1876 al 1901 siano rimasti all'estero circa 6 milioni di italiani, in grandissima parte contadini.

Sono noti a tutti le condizioni di miseria e di disagio morale in cui la grandissima maggioranza di essi si è trovata nei paesi, non sempre ospitali, nei quali si sono fissati.

La politica del Governo nazionale è nettamente antiemigratoria, non nel senso che che gli italiani non possano varcare i confini della Patria in cerca di lavoro, ma nel senso che l'espatriato deve essere sicuro di trovare dovunque vada un lavoro dignitoso, e di mantenere quel prestigio che la Madre Patria ha il diritto di assicurare e di esigere per la sua dignità e per quella dei suoi figli che vivono oltre confine.

La media degli espatri negli ultimi 5 anni è di circa 166.000 all'anno (solo 83.309 nel 1932). Tenendo però conto del movimento di rimpatrio (in media 103.600 all'anno, 73.213 nel 1932), gli espatriati in tutto il quinquennio assommarono a poco più di 311 mila, una media cioè, di 62.000 all'anno.

L'emigrazione interna (che non ha turbato per nulla il mercato della mano d'opera avventizia locale, dato il divieto di importarne nelle località, in cui sul posto ve ne sia disponibile) ha già dato apprezzabili risultati, che saranno certamente in seguito

migliori man mano l'organizzazione si andrà perfezionando.

Accennerò ancora ad un altro campo nel quale l'intervento del Governo ha raggiunto risultati mirabili.

Tra i prodotti dell'agricoltura il più importante è certamente il grano, non solo per il valore che rappresenta il quantitativo occorrente per coprire il fabbisogno nazionale, ma perchè esso è assolutamente indispensabile, più di ogni altro, per assicurare al Paese la sua autonomia economica. Un paese, che fosse schiavo dell'estero per l'apprivigionamento del grano, invano potrebbe aspirare a tenere il posto di grande Potenza nelle competizioni internazionali, quando si sa che la guerra arresta quasi di colpo le forniture trasportate via mare.

Ma, a parte queste considerazioni di ordine politico, l'intensificazione della produzione del grano e la protezione della produzione nazionale rispondono a motivi di stretta natura economica e sociale.

In Italia il consumo medio annuale per abitante oscilla tra 160 e 150 chilogramma per la sola panificazione e pastificazione, ciò che dà un fabbisogno totale annuo di circa 65 milioni di quintali. Aggiungendo a tale quantità circa 4 milioni di quintali per pasticcerie ed altri usi e 6 milioni per sementi, si arriva ad un fabbisogno complessivo che si aggira intorno a 75 milioni di quintali.

La nostra produzione media è stata sempre assai povera in rapporto a quella di altri paesi ed a quella che può e deve essere raggiunta in Italia, come dimostra chiaramente il risultato conseguito nella scorsa campagna agraria. Dal 1876 al 1881 la produzione media era di appena quintali 8,6 per ettaro.

Quando il Duce bandì la santa battaglia, la media generale era giunta a 10,2, ma vi erano ancora regioni che non raccoglievano più di 5 quintali per ettaro (come media). Solo nelle zone piane dell'Alta Italia si raggiungevano medie soddisfacenti, fino a 18-20 quintali per ettaro.

La battaglia fu ingaggiata in un momento assai difficile a causa delle avverse condizioni meteorologiche verificatesi in quell'anno agrario (1925-26).

La seconda annata non fu più fortunata sotto questo aspetto e si ebbero solo 53,3 milioni di quintali.

Ma la terza annata riaprì il cuore alla certezza del successo che il raccolto complessivo salì a 60 milioni di quintali.

Gli anni successivi, pur tra le inevitabili oscillazioni dei quantitativi prodotti, in rela-

zione alle vicende climateriche, dànno la dimostrazione che i rurali d'Italia si sono con rinnovato fervore mobilitati per raggiungere la vittoria. Il compiacimento espresso dal Duce compensa le fatiche ed è certo motivo di profonda letizia per i rurali d'Italia i quali hanno dimostrato di combattere la battaglia della pace con lo stesso ardore e con lo stesso entusiasmo con cui avevano combattuto e vinta la grande guerra.

Il raffronto della nostra produzione con quella totale europea mette in maggiore risalto i buoni risultati già conseguiti.

Nel 1926 la nostra produzione granaria rappresentava il 17.8 per cento di quella europea (produzione europea la più bassa rispetto ai periodi successivi).

Secondo i dati pubblicati dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, la produzione granaria dell'Europa (Russia esclusa) si fa ascendere:

1926	Milioni di Quint.	331
1927	»	» 347
1928	»	» 384
1929	»	» 395
1930	»	» 371
1931	»	» 390
1932	»	» 405

Negli anni dal '27 al '31 la nostra produzione rappresentò dal 15 al 18 per cento (1930 con quintali 71 milioni). Nel 1932 si è raggiunto il massimo (il 18.6 per cento), con questo rilevante particolare che, mentre la superficie investita a grano in Italia non è aumentata gran che, e si è mantenuta al disotto dei 5 milioni di ettari, non molto superiore quella media nel periodo 1876-81, che era di ettari 4.736.700, quella europea è salita da ettari 28.824.000 a 30.856.000, vale a dire di oltre il 9.3 per cento.

Ciò significa chiaramente che la produzione unitaria per ettaro è cresciuta in Italia molto di più che negli altri paesi europei.

Questa verità risulta ancora più lampante se facciamo un raffronto tra la produzione media per ettaro del nostro Paese e quella europea.

Nel quinquennio 1926-30 la superficie media investita a grano in Europa fu di ettari 28.824.000 con una produzione media complessiva annua di quintali 365.364.000, ciò che da una media per ettaro di quintali 12,7, mentre per l'Italia in quello stesso periodo la media per ettaro fu di quintali 12,4 (superficie coltivata ettari 4.890.000, produzione media quintali 60.705.000).

Nei dati riguardanti l'Europa non sono compresi quelli del nostro paese.

Nel 1931 la media europea per ettaro scese a 12.5, quella italiana salì a 13.9, nel 1932 quella europea scese ancora intorno a 12, quella nostra salì invece a 15.2.

Per quanto riguarda l'importazione dal 1927-28 al 1931-32, le Nazioni maggiormente importatrici di grano segnano, chi più chi meno, un aumento nel quantitativo importato. Così: l'Inghilterra dell'11.5 per cento e la Francia del 40 per cento.

In tale periodo l'importazione italiana invece si è contratta del 62 per cento (da quintali 23.9 a quintali 9.1 milioni).

Ingaggiata la battaglia, il Duce indicò chiaramente e nettamente la via che bisognava e che bisogna battere: « Non bisogna togliere terreno alle altre culture che possono essere più redditizie e che, comunque sono necessarie al completamento dell'economia nazionale... È necessario aumentare il rendimento medio per ettaro ».

I risultati conseguiti dimostrano che la sua alta parola giunse, come gradito comando, fino agli ultimi coloni degli ultimi villaggi d'Italia. La mobilitazione di tutte forze rurali si compì con spontaneità commovente ed entusiastica.

La battaglia non è ancora vinta del tutto, ma lo sarà fatalmente come tutte le battaglie ingaggiate dal Fascismo.

Non manca di tanto in tanto qualche malinconico che vorrebbe risolvere il problema del costo della vita, o che addirittura vorrebbe superare la crisi, con l'abolizione del dazio sul grano. Ma chi pensa questo, non pone mente che, se l'importazione del grano fosse libera, tutta la nostra economia — non solamente quella agraria — andrebbe alla malora. Basti pensare che il 43 per cento dell'intera superficie nazionale ed il 48 per cento di quella agraria è investita a seminativi (ettari 13 milioni e mezzo circa) e che di tale superficie il 53 per cento è destinato a cereali ed il 37 per cento a grano.

Considerando che per ogni ettaro di terreno coltivato a cereali in genere occorrono da 50 a 60 giornate di lavoro, per i soli 5 milioni di ettari coltivati a grano si hanno nel complesso giornate lavorative da 250 a 300 milioni.

La coltivazione del grano non deve essere considerata isolatamente ma inquadrata nelle altre colture di cereali e seminativi, le quali raddoppiano sicuramente il numero delle giornate lavorative occorrenti.

È un errore dire che il prezzo attuale del pane (o del grano che fa lo stesso), sia un prezzo politico. Per ragioni politiche, coi tempi che corrono e colla incertezza del domani, che caratterizza i rapporti tra i popoli, sarebbe stato più che giustificato il più ingrato sacrificio per assicurare il pane al popolo italiano, in qualsiasi evenienza: ma in realtà, difendendo il prezzo del grano, ed impedendo che la concorrenza estera possa soffocare la nostra produzione, il Governo Fascista difende tutta l'economia nazionale.

Si pensi che — secondo i dati pubblicati dall'Istituto internazionale d'agricoltura — si prevede che nel 1933 del grano disponibile nel mondo per esportazione (340 milioni di quintali) solo una metà potrà essere collocata. Gli stessi dati ci apprendono che gli stocks rimasti invenduti si sono più che raddoppiati nel solo sessennio 1926-27-1931-32, salendo da 67 milioni a 154 milioni di quintali, che rappresentano quasi il 15 per cento della produzione mondiale (escluse Russia e qualche regione asiatica).

Se le frontiere fossero aperte ai grani esteri, sarebbe il fallimento.

Daltronde non bisogna credere che il dazio sul grano sia una prerogativa esclusiva del nostro Paese.

La Germania applica un dazio doganale di 25 marchi, la Francia di 80 franchi, la Spagna di 14 pesetas, la Polonia di 25 zloty, il Portogallo di 80 scudi: quasi tutti i paesi, chi più chi meno, proteggono la produzione granaria interna.

Onorevoli Camerati, l'intervento del Regime per il miglior potenziamento delle forze produttive del paese ha del meraviglioso.

Anche le condizioni di vita dei lavoratori rurali hanno formato oggetto di studio e di numerose previdenze e provvidenze.

I bisogni dei lavoratori agricoli, specie dell'Italia meridionale ed insulare si mantengono modesti: lo spirito di parsimonia non è per nulla mutato. Ma i bisogni sono cresciuti dove più, dove meno, in ogni parte d'Italia. Ed è bene e giusto che sia così. Chi lavora ha diritto di vivere il meglio possibile. Il Governo Fascista da parte sua non risparmia sacrifici ed interventi per creare ai rurali d'Italia ambienti di vita buoni sotto ogni aspetto.

Sarebbe troppo lunga anche la sola enumerazione degli interventi statali. Ne ricordo alcuni: costruzioni di villaggi rurali, sovvenzioni, contributi per migliorare o costruire le abitazioni rurali, per fornire i fondi di acqua potabile, per aprire e migliorare strade.

Nonostante tanto amore e tanta assistenza, le attuali condizioni degli agricoltori sono assai disagiate.

L'agricoltura non consente il rapido ammortamento delle spese che richiede, specie quando si tratti di profonde trasformazioni fondiariae. Occorre il decorso di molti anni per un completo ammortamento, e se trattasi di impianti arborei frutticoli, perchè essi comincino a rendere.

Coloro che poterono eseguire i lavori di trasformazione fondiaria prima della guerra sono a posto, sia che li abbiano pagati subito per intero, sia che li abbiano pagati successivamente con moneta svalutata.

Ma le spese sostenute in seguito, specialmente nel periodo della inflazione, quando tutto era caro, da chi non aveva la possibilità di pagare in contanti e dovette ricorrere al prestito, i debiti contratti gravano come cappa di piombo.

E meno male per quelli che riuscirono a contrarre prestiti con Istituti di credito agrario o fondiario, col pagamento rateato in molte annualità e con il sollievo del pagamento di una parte degli interessi dallo Stato. Molti, però, allettati dagli alti prezzi dei prodotti, o spinti dal desiderio di creare per se o per i propri figli delle proprietà redditizie, ricorsero al debito a breve scadenza, assai spesso con privati, e al debito ipotecario, con interessi elevati e sproporzionati in confronto a quello che la terra anche trasformata e migliorata è ormai in condizione di rendere.

Non mancano, poi, coloro che acquistano i terreni ad altissimi prezzi, pagandoli in parte. Anche costoro si trovano a mal partito, chè, assai spesso, il valore dei fondi comprati non basta ora più, dopo solo qualche anno, a pagare il residuo del prezzo ancora dovuto.

Il totale dei debiti dell'agricoltura, lo abbiamo sentito anche dal camerata Sertoli, si fa ascendere intorno ad otto miliardi e mezzo (altri calcolano che si debba andare ad almeno dieci miliardi). Tali debiti sono una metà fondiari, accesi prima del 1922 ed ancora in essere, una metà o poco meno fluttuanti. Gli stessi calcoli danno un patrimonio terriero e zootecnico tra gli 80 ed i 100 miliardi di lire, ciò che significa che il debito rappresenterebbe dall'8.5 al 12.5 per cento del patrimonio.

A parte questi calcoli che non danno valori certi, e talvolta non molto approssimativi, è cosa certa, lo ha detto anche Sua Eccellenza Serpieri, che il problema dei

debiti gravanti sulla terra è veramente grave ed angoscioso ed è forse il più grave tra quelli che interessano l'agricoltura.

In questo ultimo quinquennio il peso di tali debiti è andato diventando sempre più pesante, per effetto della crescente diminuzione del valore dei prodotti agricoli, diminuzione che nella media si aggira intorno al 40 per cento, ma che per alcuni oltrepassa il 50 per cento.

Dal primo semestre del 1929 al secondo semestre del 1932 la riduzione è del 34.6 per cento in Italia, ma raggiunge il 43.4 per cento in Argentina, il 55.5 per cento negli Stati Uniti d'America, ed in qualche paese il 60 per cento.

Ma non bisogna credere che la gravità dello indebitamento dell'agricoltura sia una specialità italiana. Nel 1928 i debiti dell'agricoltura si facevano ascendere a 13.5 miliardi di marchi in Germania, a 3.6 miliardi di franchi in Svizzera, al 42 per cento del valore dei terreni negli Stati Uniti d'America.

Per noi l'indebitamento, grave per sé, accentua la sua gravità per il fatto che è costituito in grandissima parte da debiti onerosi e fluttuanti.

I mutui di miglioramento in essere al 31 dicembre 1931 presso gli Istituti di credito agrario autorizzati ammontavano a 891 milioni di lire (saliti alla fine di agosto 1932 a 955 milioni).

Alla fine dello stesso anno 1931 i mutui ancora in essere stipulati da Istituti di credito fondiario su beni rustici ascendevano a 2 miliardi ed 84 milioni di lire (tale cifra si può considerare sia presso a poco l'attuale, perchè i prestiti concessi durante il 1932, corrispondono presso a poco all'ammontare delle rate scadute).

In complesso si può stabilire che circa tre miliardi dei debiti dell'agricoltura sono dovuti ad Istituti e pagati ratealmente. Essi sono, naturalmente, i meno gravosi, sia perchè pagate a respiro ed una parte cospicua con concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, sia per i tassi dell'interesse, certamente più bassi di quelli che possono essere praticati da privati o da altri Istituti di credito.

Meno gravosi per modo di dire. Se i prezzi dei prodotti si fossero mantenuti presso a poco a livello di quelli del tempo in cui le spese furono fatte nessuno avrebbe il diritto di parlare di disagio.

Ma i bilanci delle Aziende agricole hanno subito un vero tracollo, per effetto di un

rilasso di prezzi che nessuna Cassandra avrebbe potuto prevedere.

L'indice del valore dei prodotti agricoli in generale, rispetto all'anti-guerra 1913, è per l'Italia 327.61, (quello generale di tutti i prodotti scende a 301.89 in lire attuali); sicchè, considerando il cambio dell'oro a 370, il valore dei primi prodotti corrisponderebbe a 95.5 per cento e quello dei secondi a meno del 90 per cento.

Per converso l'indice generale del costo della vita nel 1º semestre del 1932 era ancora 376.3 rispetto al 1º semestre del 1914, che, riferito alla lira ora risulta sempre un pò superiore al valore dell'anti-guerra.

Ma vi sono altri coefficienti che influiscono sulla parte passiva del bilancio dell'azienda.

Il problema dell'indebitamento dell'agricoltura è grave non solo per i pesi esistenti, ma perchè, molte opere iniziate devono essere completate se non si vuol perdere tutto, e le culture non possono essere abbandonate, anche se l'azienda chiuda in passivo (vini).

Negli esercizi 1928-32 al solo Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento pervennero domande di mutuo (1584) per due miliardi e 400 milioni di lire, dei quali solo il 29 per cento poté essere soddisfatto (lire 685 milioni circa).

Un indice delle gravi e disagiate condizioni degli agricoltori per quanto riguarda i debiti, troviamo anche nella massa delle domande per i mutui di favore destinati alla estinzione dei debiti onerosi degli agricoltori. Le domande pervenute al Ministero della agricoltura e delle foreste mettono insieme una richiesta di oltre 400 milioni di lire. Le domande accolte superano i duecento milioni di lire.

Un altro più importante indice del disagio economico degli agricoltori ci offre l'applicazione della benefica legge a favore degli agricoltori benemeriti: le domande presentate da 1500 aziende circa danno una richiesta complessiva di oltre due miliardi di lire. Il fatto che se ne sono state già accettate per un buon miliardo, prova che i debiti erano stati contratti per opere che rispondono all'incremento agrario.

Indiscutibilmente la situazione degli agricoltori, se non è disperata, è certamente assai disagiata.

Il quadro che vi ho fatto della situazione degli agricoltori sotto questo riguardo, ci porta a questa conclusione: che gli agricoltori sono veramente degli eroi, senza per altro disconoscere che in tutti i settori dell'economia il popolo lavoratore italiano dà

prova di grande resistenza e di profondo patriottismo.

È certo che i rurali continuano a dare al Paese quel contributo che in guerra era di sangue e che in pace è di attività, di fatica, di rendimento.

Però non bisogna nemmeno drammatizzare, perchè, se si esamina nei dettagli il complesso dei provvedimenti adottati dal Governo, si deve riconoscere che l'agricoltura è fatta segno a speciale benevolenza.

Però, sono convinto che i sacrifici che lo Stato sopporta (sacrifici diretti e sacrifici indiretti: diretti con interventi molteplici dei quali non tutti sono stati ricordati, indiretti con esenzioni fiscali o attraverso istituti creati apposta per aiutare gli agricoltori)....

Una voce. Quelli sono gli eroi!

D'ANGELO. Ma gli agricoltori non si limitano a prendere; essi restituiscono largamente quello che hanno preso.... (*Commenti*).

Non bisogna dimenticare che gli agricoltori, i piccoli lavoratori rurali, vivono una vita di disagio che non è conosciuta nelle grandi città. Sono lieto di questa interruzione, che mi dà modo di affermare che i rurali, con la loro grande parsimonia, in questi tempi di crisi che investe tutto il mondo, (crisi però che forse noi risentiamo meno di altri Paesi), concorrono notevolmente a dare alla Nazione la possibilità di intervenire finanziariamente per sostenere tutte le attività produttive. Infatti, in questi ultimi anni la massa dei nostri depositi è grandemente aumentata, per circa otto miliardi....

BARAGIOLA. Vuol dire che il disagio è minore per gli agricoltori!

D'ANGELO. No; ti spiego io: anche molti di quelli che fanno i depositi, sono abituati a vivere la loro giornata col solo pane. Vi sono dei contadini che non conoscono la carne se non nelle giornate di festa.

MEZZETTI. Ma questi ci sono sempre stati! Io il contadino l'ho fatto trent'anni fa, e conosco quella vita. Oggi i contadini stanno meglio di prima.

D'ANGELO. Non dico di no, ma non si può disconoscere che la massa dei lavoratori agricoli serva il Regime con sentimento, con fede, e soprattutto con spirito di grande parsimonia. È precisamente questo spirito di grande parsimonia che consente al nostro Paese la possibilità di tenere non solo la sua posizione, ma di imporsi alla considerazione del mondo in un momento molto difficile, anche dal punto

di vista dei rapporti internazionali fra vari Stati. (*Commenti*).

La virtù risparmiatrice è un sicuro elemento di prosperità e di potenza; è forse la sola virtù che consenta di resistere a tutte le crisi «Vi è attorno alle persone che hanno la forza della parsimonia e del risparmio un senso quadrato e di un sereno ottimismo della vita, che vince le resistenze al disopra e al difuori di ogni tempesta» sono le sante parole di Arnaldo Mussolini che il popolo italiano piange ancora.

A giudicare dai risultati conseguiti, l'incitamento al risparmio ha operato un vero miracolo.

L'aumento dei depositi crea maggiori disponibilità finanziarie a favore delle forze produttrici e consente la riduzione dei tassi di sconto, specie se, come è già avvenuto, gli interessi corrisposti ai depositanti siano contenuti entro certi limiti, e gli Istituti raccoglitori evitino quella perniciosa concorrenza che nell'immediato dopo-guerra li spinse ad una gara verso gli alti tassi.

Ho detto che i nostri depositi sono in continuo aumento; ma pensate che cosa rappresentano i nostri 42 miliardi di depositi di fronte ai 1853.6 milioni di sterline di depositi raccolti dalle poche banche inglesi di credito ordinario iscritte alla Clearing.

Dobbiamo riconoscere che è precipuamente lo spirito di parsimonia, più accentuato nelle classi rurali, che consente al nostro Paese di continuare la sua marcia e di raggiungere la vittoria che il Duce vuole e il popolo italiano raggiungerà ad ogni costo, pronto come è ad ogni sacrificio, dotato, come si è mostrato in ogni circostanza, delle virtù più preclare.

Ritornando alle necessità finanziarie dell'agricoltura sono d'avviso che lo Stato non possa e non debba costringere il capitale ad affluire verso l'agricoltura; può, però, agevolare l'afflusso. Il credito per l'agricoltura ha compito integrativo ed i capitali ad essa occorrenti, una volta potevano essere tratti benissimo dal risparmio degli stessi agricoltori però, ora, devono essere forniti anche da altri risparmiatori, tenuto conto delle funzioni squisitamente nazionali che l'agricoltura assolve.

Ma per facilitare tale afflusso e non renderlo troppo oneroso, credo occorra assicurare le seguenti condizioni:

a) basso costo del denaro;

b) semplicità e facilità nelle formalità occorrenti per l'istruzione delle pratiche relative alla concessione dei prestiti;

c) sicurezza della restituzione negli Istituti finanziatori;

d) assenza di ogni esosità nelle procedure esecutive.

È fuori di dubbio che gli agricoltori hanno pagato assai spesso finora e pagano ancora tassi troppo elevati, in generale assai superiori a quello ufficiale; così che l'intervento dello Stato, assumendosi il pagamento di una parte degli interessi, non ha alleviato e non allevia il peso sopportato dagli agricoltori prestatori in rapporto al sacrificio delle pubbliche finanze.

Quando gli Istituti subordinano il pagamento dell'importo del prestito concesso al collocamento di cartelle fondiari, l'agricoltore deve attendere mesi e mesi, se non addirittura qualche anno.

Occorrerebbe facilitare ancora di più il collocamento di tali cartelle.

Ma questo solo non può bastare. Il problema dell'indebitamento dell'agricoltura è veramente grave. Sono state accennate anche da questa tribuna a diverse soluzioni. Alcuni agricoltori vorrebbero la cancellazione di almeno una parte dei debiti, oppure l'intervento dello Stato nel pagamento, oppure una moratoria generale. Sono soluzioni che francamente non mi sento nemmeno di raccomandare, perchè il disagio non è limitato all'agricoltura, ma è esteso a tutte le altre attività economiche del Paese. Ma soprattutto per un principio di alta moralità sociale. I debiti vanno pagati anche se il pagamento richiede gravi sacrifici. Non si possono esigere dallo Stato interventi che non può dare. Potrebbe essere assai utile e potrebbe evitare ulteriori danni, un provvedimento che consentisse agli agricoltori di respirare ed accrescere la loro forza di resistenza.

Sono momenti difficili, eccezionali, nei quali la migliore virtù è quella di resistere sulle posizioni. Oserei dire che nella situazione attuale, le forze produttrici si trovino, un po' come ci trovammo in guerra, quando sentivamo la necessità di resistere sulle posizioni, evitando solo di rimanerne maciullati, per aspettare il momento buono per il contrattacco. Nessuno può pretendere che il Governo abbia la bacchetta magica capace di guarire di colpo la situazione. Si può, però, legittimamente desiderare che si dia agli agricoltori la possibilità di resistere. Secondo me, il solo rimedio possibile è quello di rinviare, per quanto è possibile, il pagamento dei debiti, o per essere più esatto, di ratizzarli in maniera da renderli sopportabili e paga-

bili, in relazione alla possibilità di rendimento delle aziende agricole, senza menomare la fiducia dei risparmiatori e senza alterare sostanzialmente i rapporti di dare ed avere liberamente creati tra le parti.

È stato emanato un provvedimento molto salutare ed opportuno: quello della ulteriore ratizzazione delle rate di debiti fondiari scadute. Però, pare che il provvedimento non abbia avuto ampia applicazione. Occorrono provvedimenti legislativi più radicali che non comportino troppo aggravio per l'Erario, nè pericoli di perdite per gli Istituti finanziatori. Così come è oggi la legge, se un agricoltore non paga, anche una sola rata dei suoi debiti, può essere messo letteralmente allo sbaraglio se l'Istituto prestatore comincia le procedure esecutive. Di qui la necessità di riformare anche la legge.

MAZZINI. Ma perchè si vuol dimenticare la garanzia che è dovuta a tutta quella brava gente che ha depositato i propri sudati risparmi? Di fronte al debito c'è la contropartita, che è il risparmio a cui si è attinto.

D'ANGELO. Io parlavo soltanto di ratizzazione compatibile con la assoluta garanzia di chi ha prestato il denaro.

MAZZINI. Ma la ratizzazione non è possibile per il risparmio.

PRESIDENTE. Non facciamo conversazioni. Onorevole Mazzini, si iscriva a parlare, se vuole, ma non interrompa.

D'ANGELO. Io credo che sia veramente urgente e che corrisponda al momento eccezionale che attraversiamo un ritocco, se non una profonda modificazione, della legge sul credito agrario.

Sua Eccellenza Acerbo, che in questa materia è veramente maestro, e che ha con le sue pubblicazioni colmato una vera lacuna che esisteva ancora negli studi italiani, non può non rendersi conto dell'anacronismo della legge vigente, dati soprattutto i tempi.

Io sono d'accordo con il camerata Mazzini che chi ha contratto un debito deve pagarlo. Ma devo rilevare che gli Istituti di credito, che hanno prestato con preferenza agli agricoltori, sono quelli che hanno perduto di meno. Credo che se si facessero delle indagini, si stabilirebbe sicuramente che il dissesto degli Istituti di credito saltati non sia certo determinato dalle insolvenze degli agricoltori. (*Applausi*).

MAZZINI. Verissimo. Ma si dovevano far pagare anche gli altri. Per me, io non ho due pesi e due misure. Chiunque faccia un debito deve pagarlo. (*Commenti*).

Una voce. Si tratta di passività molto onerose.

MAZZINI. Chi fa i debiti li paghi, e se non può pagarli salti! (*Commenti*).

D'ANGELO. Camerata Mazzini, non per fare della retorica, ma si può proprio dire che gli agricoltori sono stati e sono sempre pronti a stringere la cintola, pur di fare onore ai propri impegni.

È noto come sia tradizionale di molte campagne del Mezzogiorno (e credo anche del nord Italia) la concessione di prestiti sulla parola, prestiti che vengono sempre pagati, anche quando siano stati fatti ad interessi onerosi, addirittura strozzineschi.

Una voce. Chi ha dato cento ieri, riprende trecento!

MAZZINI. La rivalutazione è fatta a vantaggio di tutti, non di qualcuno.

Una voce. C'è il fatto morale!

D'ANGELO. Sono persuaso che tutte le soluzioni che hanno come presupposto la cancellazione di una parte dei debiti o l'intervento dello Stato nel pagamento di una parte di essi, non siano serie. D'altronde, lo Stato, assumendosi il pagamento di una parte degli interessi, concorre implicitamente nel pagamento dei debiti, ma non si può chiedere che questo intervento oltrepassi certi limiti, che obbligherebbero lo Stato a gravare con ulteriore carico tributario il già oberato contribuente.

D'altronde, in questo caso, si finirebbe per istituire una vera partita di giro, perché lo Stato dovrebbe dare con una mano e ripigliare con l'altra.

Se il problema dell'indebitamento è grave, non meno grave è quello della inevitabile necessità che esso si accresca.

Le opere intraprese non possono essere abbandonate se non si voglia perdere quanto già si è speso, e la conduzione richiede somme rilevanti, che l'agricoltore non trova più nel risparmio, ma deve attingere presso gli istituti di credito agrario.

E le difficoltà di provvedersi tale denaro vanno ognora più crescendo.

A guardare le statistiche, in questi ultimi anni l'ammontare dei prestiti agrari di esercizio è andato aumentando: dal 1928 di circa 70 milioni è cresciuta l'esposizione degli istituti di credito agrario. Ciò potrebbe indurre a pensare che gli agricoltori abbiano avuto maggiore facilità nei finanziamenti.

La verità, però, è ben altra.

Il credito agrario di esercizio, secondo la legge, e come è sempre avvenuto in realtà, ha carattere integrativo, in quanto si sup-

pone che gli agricoltori si trovino in grado di disporre per loro conto di una parte almeno del fabbisogno delle loro aziende; e quando si tratti di piccola proprietà, che i conduttori, dedicandovi il loro personale quotidiano lavoro, attenuino implicitamente la spesa.

Ed in passato era difficile che un agricoltore avesse bisogno della totalità del suo fabbisogno; ora, invece, la situazione è cambiata.

Il bisogno di denaro anche per la conduzione è diventato più esteso, generale, e le difficoltà di procurarselo sono, ripeto, assai cresciute.

Credo che un ritocco della legge sul credito agrario potrebbe facilitare i finanziamenti e rendere meno gravosi i debiti contratti.

Un grande passo fu compiuto dal Regime con il Regio decreto-legge 15 luglio 1927, n. 1509, convertito nella legge 3 luglio 1928, n. 1760.

Tale legge ha il pregio di avere precisato meglio la natura dei finanziamenti e di aver soprattutto sistemati in modo organico gli istituti finanziatori.

Accennerò ad alcuni punti della vigente legge sul credito agrario, che, a mio avviso, richiedono un sollecito ritocco. Su di essi richiamo l'attenzione di Sua Eccellenza Acerbo.

L'articolo 32 delle norme regolamentari per la esecuzione della legge sul credito agrario stabilisce opportunamente che gli enti intermediari non possono richiedere ai prestatari un interesse che superi di più del 2 per cento quello che essi corrispondono agli istituti riscontatori. Disposizione questa opportuna, perché impedisce agli enti intermediari l'applicazione di tassi troppo elevati, a condizione, però, che sia basso il tasso praticato dagli istituti sovventori.

Credo si renda necessario stabilire il limite massimo di tasso applicabile da questi ultimi, e penso che tale tasso non dovrebbe essere superiore a quello legale. Tali istituti godono notevoli agevolazioni fiscali e procedurali, che si tramutano in un sacrificio per le pubbliche finanze.

Non mi pare esser giusto che gli agricoltori non debbano beneficiare a pieno dei sacrifici che per essi sopporta lo Stato.

Altro punto:

L'articolo 11 del Regio decreto-legge 29 luglio 1927 stabilisce che l'Istituto mutuante può chiedere il sequestro e la vendita degli oggetti sottoposti al privilegio, se il debitore non versa alle scadenze stabilite l'importo

del prestito o delle singole rate scadute. Ed in tal caso la vendita segue senza formalità, con la procedura sbrigativa dell'articolo 68 del Codice di Commercio.

La disposizione mi sembra in contrasto con lo spirito della legge e con la norma (articolo 5) che stabilisce che i prestiti devono avere scadenza alla epoca del raccolto o della compiuta utilizzazione o trasformazione dei prodotti. Il debito, cioè, contratto per la conduzione dei fondi o per le trasformazioni o manipolazioni che non abbiano carattere industriale, si presume che debba essere pagato col ricavato della vendita dei prodotti sottoposti al privilegio: se questi non sono stati venduti, perchè esporre il debitore a spese di procedura ed alla vendita coattiva con una procedura che difficilmente realizza il giusto prezzo?

È più logico e più giuridico, pur lasciando se mai il diritto di sequestro, di mantenere al debitore la possibilità di vendere egli stesso i suoi prodotti, magari con le stesse formalità e garanzie accordate all'Istituto nel caso del privilegio agrario speciale (articolo 9) per il quale il compratore è obbligato ad assicurarsi che il venditore abbia soddisfatto il creditore dell'Istituto prima di portare via il prodotto dal fondo e di pagarne il prezzo, se non vuole esporsi ad una responsabilità personale verso l'Istituto medesimo. D'altra parte il debitore non può vendere il prodotto senza avere prima ottenuto l'autorizzazione dell'Istituto finanziatore.

Si avrebbe, così, una maggiore garanzia per gli Istituti e meno rischi per i debitori.

Altro punto:

L'articolo 8 estende il privilegio legale rispetto al testo unico del 1932 stabilendo la priorità di esso rispetto a quello spettante allo Stato sulla generalità dei beni mobili del contribuente (articolo 1957 Codice civile). Tuttavia normalmente gli esattori procedono al pignoramento ed alla vendita dei prodotti sottoposti al privilegio agrario o a una parte di essi senza che il debitore possa impedire la vendita, se non paga, per il principio del *solve et repete*.

E sovente, dichiarato deserto il primo esperimento nel quale la vendita non può essere fatta che al prezzo di stima (articolo 64 del Regolamento per l'esecuzione delle leggi sulla riscossione dell'imposte dirette), i prodotti vengono venduti a prezzi irrisorii, pur non potendo, poi, l'amministrazione finanziaria pagarsi col ricavato della vendita stessa, data la poeriorità del privilegio legale agricolo, a meno che le somme ricavate non

siano sufficienti per pagare l'Istituto mutuante ed i tributi.

Nè può fare opposizione alla vendita lo stesso Istituto prestatore, per l'articolo 64 del testo unico della legge sulla riscossione delle imposte, che consente solo l'opposizione sul prezzo.

Vero è che l'articolo 63 prevede il caso dell'opposizione alla vendita da parte di chi pretenda di avere un diritto reale sopra tutti o parte dei beni mobili pignorati, ma il privilegio agrario non può mettere in essere un diritto reale, dato che il debitore ha la piena disponibilità dei prodotti, e può solo considerarsi come un depositario necessario del prezzo ricavato dalla vendita di essi.

Sarebbe bene precisare la natura del privilegio agrario, il quale è realmente di grande rilievo e conferisce assoluta garanzia agli istituti finanziatori, solo se i prodotti si trovino nel fondo, oppure se, trasportati altrove, possano essere individuati fino a 60 giorni dopo il trasporto.

Si tratta di un diritto di carattere eccezionale, che lascia, tuttavia, al proprietario il pieno diritto di vendere i prodotti e di incassarne il prezzo.

Solo se egli non paga, l'Istituto può denunciarlo anche all'autorità giudiziaria penale (articolo 10); ma l'Istituto ha interesse a non farlo, perchè con la denuncia egli viene implicitamente a dare la prova che il prodotto era sufficiente per pagare il debito e quindi di non potere più a rigore esercitare il privilegio sui prodotti dell'anno successivo.

Il modo, poi, come è disciplinata la prova che l'Istituto deve dare per esercitare il privilegio nell'anno successivo alla scadenza, è insufficiente, dirò anzi illogico. Il certificato della cattedra ambulante di agricoltura e la conferma da parte del podestà sono necessari all'Istituto quando constatata che il debitore non paga. E di regola vengono fatti quando i prodotti non esistono più, ed è impossibile constatare la sufficienza o meno dei prodotti stessi.

Nel reciproco interesse degli istituti finanziatori e degli agricoltori prestatori, si rende necessario disciplinare, perciò, meglio il privilegio legale: farne uno solo possibilmente con quello speciale convenzionale.

D'altronde lo schedario tenuto dagli istituti regionali, sul quale debbono essere annodate tutte le operazioni di credito agrario compiute nella zona di competenza di tali Istituti, può benissimo sostituire il registro tenuto presso l'ufficio delle ipoteche (arti-

colo 8), con una notevole semplificazione delle formalità e con una maggiore facilitazione ai terzi per l'accertamento della sussistenza o meno del privilegio agrario.

Meglio definito il privilegio agrario, gli istituti non dovrebbero più chiedere avalli o fidejussioni che rappresentano spesso per l'agricoltore non solo un grande fastidio, ma un vero ostacolo al compimento delle operazioni di prestito.

Un ultimo rilievo: In forza dell'articolo 30 del testo unico delle leggi sul credito agrario del 1922, mantenuto in vigore dall'articolo 26 della legge del 27, gli istituti mutuanti godono gli stessi privilegi di procedura spettanti agli istituti di credito fondiario.

Tale norma, se facilita l'afflusso di capitali all'agricoltura, costituisce un gravissimo pericolo per gli agricoltori che, per motivi assolutamente non imputabili alla loro volontà, non potessero pagare qualche rata del loro debito.

In tal caso infatti gli Istituti hanno il diritto di mettere sotto sequestro i beni del debitore e di ottenere la nomina di un sequestratario giudiziario con la completa estromissione dell'agricoltore dalla conduzione del fondo. In tal modo questi viene a sopportare il gravissimo peso delle spese per compensi al sequestratario, spese che talvolta superano lo stesso ammontare della rata. Ma, quel che è peggio, non ha più la possibilità di occuparsi delle colture.

L'inizio di una procedura esecutiva del genere segna il principio della perdita di tutto l'immobile.

ARNONE. Al Ministro della giustizia bisogna farlo presente!

Anch'io farò presente qualche caso, perchè questo è avvenuto.

D'ANGELO. Il difetto è nella legge, che non risponde più ai tempi. Quando fu creata poteva andare bene, ma adesso non va più.

Una voce. Avviene così come per i curatori di fallimento!

D'ANGELO. È questione di metodo. Io credo che l'organizzazione corporativa e la migliorata attrezzatura tecnica degli istituti di credito agrario, consentano di lasciare all'agricoltore la conduzione dei fondi, mettendogli, magari, accanto un funzionario della Cattedra ambulante di agricoltura o dello stesso istituto creditore o dell'organizzazione degli agricoltori, in modo che le colture possano essere continuate dal naturale conduttore, e tutto il ricavato dei prodotti possa essere versato, così come vuole la legge, all'Istituto creditore.

Onorevoli camerati, non voglio fare una minuta esegesi della legge sul credito agrario, anche perchè non voglio tediarevi oltre.

Credo che quanto ho detto sia sufficiente per richiamare l'attenzione del Governo e del Ministro dell'agricoltura sulla necessità di modificare la legge sul Credito agrario per adattarla ai tempi e per renderla rispondente agli scopi per cui fu creata.

Il Fascismo è caratterizzato da un grande dinamismo che gli consente di intervenire senza preconcetti per svecchiare gli Istituti che magari esso stesso ha creato.

Gli agricoltori hanno dimostrato di essersi veramente mobilitati per la grande battaglia che il Regime combatte e non solo sul terreno economico.

Il Regime ha fatto molto e farà certamente ancora di più.

Il consumo è molto contratto... bisogna contrarlo ancora di più per tutto ciò che non è di nostra produzione. Il giorno in cui noi potremmo dire di bastare a noi stessi, sarà la vittoria.

La vittoria è affidata agli uomini di buona volontà e di fede. Il Duce non si limita a segnare le mete; pone egli stesso costantemente il popolo italiano sulla via che deve battere per raggiungerle ed offre quotidiano esempio di una fatica che non conosce riposo.

Ripeto, l'Italia è essenzialmente rurale; alla campagna, pronta a dischiudere i suoi forzieri a chi ad essa rivolge le sue fatiche, spetta il compito di procedere all'avanguardia e di assicurare alla Patria la sua potenza, come la *Rus* assicurò a Roma il suo dominio sul mondo.

Il popolo della campagna marcia già al passo dei bersaglieri ed è veramente degno del Condottiero.

Sotto ogni aspetto l'agricoltura è realmente la forza principale dalla quale traggono motivo di essere tutte le altre forze del Paese. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola all'onorevole relatore ed all'onorevole Ministro.

Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 dicembre 1932, n. 1584, che stabilisce

il trattamento fiscale dell'alcool ricavato dalla distillazione del vinello. (1570)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1759, relativo alla proroga al 31 dicembre 1933 delle disposizioni riguardanti il funzionamento della Sezione speciale della Corte dei Conti per il servizio dei ricorsi in materia di pensioni di guerra. (1614)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1842, relativo alla sistemazione di rapporti tra lo Stato italiano e la Società di navigazione fiumana « Levante ». (1617)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1932-33, ed ai bilanci di aziende autonome per detto esercizio, nonché provvedimenti vari di carattere finanziario; e convalidazione dei decreti Reali 22 dicembre 1932, n. 1750 e 1779, e 5 gennaio 1933, n. 4, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo. (1618)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 26, recante disposizioni relative all'applicazione della legge 20 dicembre 1932, n. 1626, circa provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito. (1619)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1932, n. 1804, che modifica la misura delle sovvenzioni da corrispondere alle Società esercenti linee aeree commerciali. (1632)

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione, ed invito gli onorevoli Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli Segretari numerano i voti)

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 dicembre 1932, n. 1584, che stabilisce il trattamento fiscale dell'alcool ricavato dalla distillazione del vinello: (1570)

Presenti e votanti.	277
Maggioranza	139
Voti favorevoli	277
Voti contrari	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1759, relativo alla proroga al 31 dicembre 1933 delle disposizioni riguardanti il funzionamento della Sezione speciale della Corte dei Conti per il servizio dei ricorsi in materia di pensioni di guerra: (1614)

Presenti e votanti.	277
Maggioranza	139
Voti favorevoli	277
Voti contrari	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1842, relativo alla sistemazione di rapporti tra lo Stato italiano e la Società di navigazione fiumana « Levante »: (1617)

Presenti e votanti.	277
Maggioranza	139
Voti favorevoli	277
Voti contrari	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1932-33, ed ai bilanci di aziende autonome per detto esercizio, nonché provvedimenti vari di carattere finanziario; e convalidazione dei decreti Reali 22 dicembre 1932, n. 1750 e 1779, e 5 gennaio 1933, n. 4, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo: (1618)

Presenti e votanti.	277
Maggioranza	139
Voti favorevoli	277
Voti contrari	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 26, recante disposizioni relative all'applicazione della legge 20 dicembre 1932, n. 1626, circa provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito: (1619)

Presenti e votanti.	277
Maggioranza	139
Voti favorevoli	277
Voti contrari	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 novembre 1932, n. 1804, che modifica la misura delle sovvenzioni da corrispondere alle Società esercenti linee aeree commerciali: (1632)

Presenti e votanti. . .	277
Maggioranza	139
Voti favorevoli . . .	277
Voti contrari	—

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Amicucci — Angelini — Arcangeli — Ardissonne — Arnoni — Arpinati — Ascenzi — Ascione — Asquini.

Baccarini — Bacci — Baistrocchi — Balbo — Banelli — Baragiola — Barattolo — Barbaro — Barengi — Barisonzo — Bartolini — Bartolomei — Bascone — Basile — Begnotti — Benni — Bertacchi — Bette — Biagi — Bianchini — Bifani — Bigliardi — Bisi — Blanc — Bodrero — Bolzon — Bonaccini — Bono — Borghese — Borrelli Francesco — Bottai — Brescia — Bruchi — Brunelli — Bruni — Buronzo.

Caccese — Caldieri — Calore — Calvetti — Calza Binj — Canelli — Capialdi — Capoferri — Capri-Cruciani — Caprino — Caradonna — Carapelle — Cardella — Cariolato — Cartoni — Cascella — Castellino — Catalani — Ceci — Ceserani — Chiarelli — Chiarini — Chiesa — Chiurco — Ciano — Ciardi — Ciarlantini — Cingolani — Colbertaldo — Coselschi — Crollalanza — Cucini.

D'Addabbo — D'Angelo — D'Annunzio — De Francisci — Del Bufalo — Del Croix — De Martino — De Nobili — Di Belsito — Di Giacomo — Di Mirafiori-Guerrieri — Dudan — Durini.

Elefante — Ercole.

Fabbrici — Fani — Fantucci — Felicioni — Fera — Ferracini — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferretti Piero — Ferri Francesco — Fier Giulio — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Forti — Fossa — Franco — Fregonara — Frignani — Fusco.

Gabasio — Gaetani — Gangitano — Garelli — Gargioli — Genovesi — Geremicca — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gibertini — Giordani — Giuliano — Giunti Pietro — Gorini — Gorio — Gray — Guglielmotti — Guidi-Bufferini.

Igliori — Irianni.

Jannelli — Jung.

Landi — Lanfranconi — Lantini — Leale — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lojacono — Lucchini — Lusignoli.

Macarini — Carmignani — Madia — Malusardi — Manaresi — Manganelli — Mantovani — Maraviglia — Marcucci — Maresca di Serracapriola — Marescalchi — Marghinotti — Marinelli — Marini — Mariotti — Marquet — Martire — Mazza De' Piccioli — Mazzini — Medici del Vascello — Melchiori — Mendini — Messina — Mezzetti — Mezzi — Milani — Molinari — Morelli Eugenio — Moretti — Mottola Raffaele — Mulè — Muzzarini.

Natoli — Nicolato.

Oggianu — Olivetti — Olmo — Orano — Orsolini Cencelli.

Pace — Pala — Palermo — Palmisano — Panunzio — Paoloni — Paolucci — Parea — Parisio — Parolari — Pasti — Pavoncelli — Peglion — Pellizzari — Peretti — Pesenti Antonio — Pierantoni — Pirrone — Porro Savoldi — Postiglione — Pottino — Preti — Protti — Puppini — Putzolu.

Racheli — Raffaeli — Ranieri — Raschi — Razza — Redaelli — Re David — Redenti — Restivo — Ricchioni — Ricci — Ricciardi — Righetti — Riolo — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Giunio — Salvo Pietro — Sansanelli — Savini — Scarfiotti — Schiavi — Scorza — Scotti — Serono Cesare — Serpieri — Sertoli — Severini — Solmi — Spinelli — Stame — Starace Achille — Steiner — Suvich.

Tallarico — Tanzini — Tarabini — Tassinari — Tecchio — Trapani-Lombardo — Trigona — Tullio — Tumedei.

Ungaro.

Vascellari — Vaselli — Vassallo Ernesto — Vassallo Severino — Ventrella — Verdi — Vergani — Vezzani — Viale — Vianino — Viglino — Vinci.

Sono in congedo:

Cacciari.

Maggio Giuseppe — Monastra.

Orlandi.

Tròilo.

Verga.

Zingali.

Sono ammalati:

Bennati — Bianchi.

De Cristofaro — Donegani — Donzelli.

Foschini.

Gnocchi.

Leicht — Leonardi — Lualdi.
Maltini — Michelini — Miori.
Romano Michele.
Santini — Storace Cinzio.
Tredici.

Assenti per ufficio pubblico:

Alessandrini.
Barni — Bibolini — Bonardi — Borgo —
Borriello Biagio.
Carusi — Costamagna.
Dalla Bona.
Fancello.
Giuriati Domenico.
Imberti.
Josa.
Marelli — Muscatello.
Peverelli.
Sardi — Serena Adelchi.
Teruzzi.

Lettura di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Gli Uffici nell'adunanza del 21 corrente hanno ammesso alla lettura la proposta di legge di iniziativa degli onorevoli camerati Calza-Bini, Angelini e Gaetani. Se ne dia lettura.

VERDI, *Segretario*, legge:

ARTICOLO UNICO.

All'articolo 57 del Testo unico delle leggi sul nuovo Catasto, approvato con Regio decreto 8 ottobre 1931, n. 1572, è sostituito il seguente:

Quando avviene il frazionamento di una particella deve dalle parti esser prodotto, insieme con i documenti per la esecuzione delle volture, il corrispondente tipo di frazionamento, da eseguirsi sopra un estratto autentico della mappa catastale e da firmarsi da un ingegnere, geometra, architetto, dottore in scienze agrarie, perito agrario — ciascuno nei limiti delle proprie attribuzioni professionali — e dalle parti, o per esse, da persona dalle medesime parti delegata, la quale potrà essere anche il tecnico incaricato della redazione del tipo.

Se il tipo non fosse prodotto, o se quello presentato non fosse regolare, si provvederà d'ufficio al suo rilevamento sui terreni a spese delle parti.

PRESIDENTE. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento della proposta, questa sarà inviata agli Uffici.

Rinvio di un'interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'educazione nazionale ha chiesto che lo svolgimento dell'interrogazione dell'onorevole camerata Garibaldi iscritta nell'ordine del giorno della seduta di domani, sia rinviato alla seduta del 2 marzo, essendo l'onorevole camerata Garibaldi indisposto. (*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 20.

**Ordine del giorno per la seduta di domani
alle ore 16**

I. — *Svolgimento della seguente interpellanza:*

BACCI. — *Al Capo del Governo, Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il suo pensiero e i suoi intendimenti in ordine al patto recentemente stipulato a Ginevra fra le Potenze della Piccola Intesa e alla nota che la Francia, con l'adesione dell'Inghilterra, ha presentato alla Repubblica austriaca. — (*Presentata e annunciata il 21 febbraio 1933-XI*).

II. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1596)

III. — *Discussione dei seguenti disegni di legge:*

1 — Disciplina degli impianti di radiologia e di radiumterapia. (1566)

2 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 gennaio 1933, n. 13, contenente nuove norme per il pagamento della tassa di circolazione sulle autovetture per trasporto di persone ad uso privato. (1627)

3. — Ricostituzione del comune di Monteferrante in provincia di Chieti. (1644)

4 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 gennaio 1933, n. 22, col quale viene accordato alla « Società Lariana di navigazione sul lago di Como » un sussidio straordinario di esercizio di lire 600,000. (1649)

5 — Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 (1591)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

